

Riforma agraria e lotte contadine nel periodo della ricostruzione

L'analisi del dibattito sulla riforma agraria nel dopoguerra non può prescindere dalla considerazione dell'intera vicenda della ricostruzione e dei suoi esiti finali: si tratta, infatti, di sottoporre a giudizio critico la produzione storiografica più recente che tende ad individuare proprio nelle lotte agrarie uno dei momenti più significativi di scontro di classe e di elaborazione politica raggiunta dalle sinistre in tale periodo. Basti riportare, qui, il giudizio di Vittorio Foa sulla carica democratica delle lotte agrarie, basate su « azioni che modificano la realtà nell'atto di chiederne la modificazione »¹ o il giudizio di Valerio Castronovo nella *Storia d'Italia* di Einaudi: « In linea di massima, uno sbocco in senso riformatore sembra avvertirsi con più evidenza nelle agitazioni dei « contadini poveri » del Sud [...] »²; o, ancora, il parere degli autori del saggio riassuntivo del fascicolo di « Italia Contemporanea » dedicato ad alcuni aspetti della questione agraria nel dopoguerra, che, a proposito delle lotte contadine successive al 1948, parlano di « creazione, dopo l'esperienza delle coalizioni di unità antifascista, di uno schieramento di forze direttamente impegnato nella lotta anticapitalistica »³.

In realtà le agitazioni agrarie del dopoguerra assumono un'intensità ed una continuità nuova, tanto da giustificare in parte tali giudizi; si tratta, tuttavia, di approfondire ulteriormente l'analisi, poiché se è positivo il superamento di posizioni storiografiche che tendevano a liquidare le lotte contadine, soprattutto al sud, come l'immane *jacquerie* che segue ogni sconvolgimento politico e sociale, equiparandole alle lotte del primo dopoguerra, ci sembra errato azardare giudizi, spesso più ideologici che storici, mancando ancora una esauriente ricostruzione delle vicende del periodo in questione. In particolare per quanto riguarda il settore agrario, la ricerca va condotta tenendo conto sia delle analisi dei partiti antifascisti sullo sviluppo economico nelle campagne e delle loro

¹ VITTORIO FOA, *La ricostruzione capitalistica nel secondo dopoguerra*, in « Rivista di storia Contemporanea », a. II, 1973, n. 4, p. 441.

² VALERIO CASTRONOVO, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, vol. 4, t. I, *Dall'unità a oggi*, Torino, 1975, p. 366.

³ GIANFRANCO BERTOLO, ROBERTO CURTI, LIBERTARIO GUERRINI, *Aspetti della questione agraria e delle lotte contadine nel secondo dopoguerra in Italia: 1944-1948*, in « Italia contemporanea », a. XXVI, 1974, n. 117, p. 42.

proposte di riforma, sia delle lotte di braccianti, salariati e contadini, delle quali siamo ben lontani da avere una visione complessiva che ne indichi forme organizzative, varietà di richieste, distribuzione geografica ed ampiezza, sia di una conoscenza meno superficiale del reale grado di sviluppo del settore agricolo, in una visione di medio periodo che tenga conto sia della sua evoluzione nel ventennio fascista, sia del ruolo che ha giocato, e non solo in quanto fornitore di manodopera, nelle vicende economiche successive. Soprattutto sul periodo fascista le uniche ricerche di carattere generale che abbiamo sono ancora quelle del Sereni, per tanti versi ricche di spunti, ma in attesa di ulteriori e sostanziosi approfondimenti⁴.

La ricerca, quindi, va sviluppata in varie direzioni, se non ci si vuole accontentare di facili e semplicistici criteri interpretativi, che vedono il perno del fallimento delle istanze più avanzate della Resistenza in un divario tra lotte di massa e direzione politico-sindacale delle stesse, con un giudizio, quantomeno implicito, di « tradimento » da parte dei dirigenti dei partiti politici e delle organizzazioni sindacali di sinistra. Il problema del rapporto tra spontaneità ed organizzazione va invece inquadrato nelle complesse vicende di un periodo ricco di contraddizioni, e deve tenere conto della formazione di un blocco sociale, sotto il controllo della Democrazia Cristiana, che solo in parte ricalca le alleanze del periodo fascista; come i più recenti studi sulla Resistenza tendono a superare la facile immagine della Resistenza « tradita », anche i lavori sul periodo successivo devono abbandonare le suggestioni di giudizi formulati in base alla considerazione delle « occasioni mancate », per mettere in evidenza, in una visione più equilibrata, sia i successi che il movimento operaio e contadino seppe ottenere, sia, nel caso di sconfitte, i motivi complessi di queste. Sarebbe, oltretutto, contraddittorio un movimento operaio, che si vuole cosciente e maturo, mai in grado di esprimere e di darsi dirigenti all'altezza della situazione e perciò sempre destinato alla sconfitta.

Le lotte contadine durante la Resistenza. Le proposte dei partiti.

In generale si fa risalire alla partecipazione contadina alla Resistenza il primo manifestarsi in forma politica cosciente dell'opposizione dei ceti agricoli alla politica agraria fascista ed il primo contatto approfondito tra partiti antifascisti e contadini. Più in particolare si indica nell'estate 1944 il momento in cui il movimento di resistenza si radica nelle campagne e l'ipotesi di riforma agraria diventa uno dei momenti essenziali del dibattito dei partiti sulla ricostruzione⁵. Tuttavia tale dibattito non supera ancora il carattere di discussione di linee generalissime, e dimostra inoltre notevoli carenze nell'analisi dell'esperienza fascista: se il primo limite era in qualche modo inevitabile, dato che necessariamente l'organizzazione della lotta armata assorbiva la maggior parte delle forze dei partiti e imponeva il rinvio a dopo la liberazione della discussione

⁴ Su tale argomento si possono vedere i saggi pubblicati nel numero di « Quaderni Storici » dedicato a *L'economia italiana nel periodo fascista*, maggio/dicembre 1975, nn. 29-30.

⁵ G. BERTELO, R. CURTI, L. GUERRINI, *art. cit.*, p. 6.

ed elaborazione di piani di ricostruzione più dettagliati, il secondo incide negativamente sulla capacità di diffusione di alcune forze politiche che pure erano tra le più attive. Proprio tale genericità impedisce che il contatto con le campagne, soprattutto con i coltivatori diretti, sia già da ora più profondo; se escludiamo l'Emilia e la Romagna, dove l'azione di comunisti e socialisti è più concreta e riesce a saldare le rivendicazioni di mezzadri, braccianti e salariati al movimento antifascista, con un intensificarsi dello sforzo organizzativo e la creazione di organismi sindacali autonomi per le varie categorie e di organismi di villaggio⁶, l'attenzione rivolta ai coltivatori diretti, soprattutto dall'estate 1944, è motivata principalmente dal problema della requisizione dei cereali da parte dei nazifascisti e dalla necessità di un sostegno più intenso alla lotta dei partigiani; è debole il legame con le rivendicazioni concrete dei contadini e manca un'analisi approfondita dei motivi del peggioramento delle loro condizioni di vita. Anche nel Partito comunista l'elaborazione nei confronti del mondo contadino, dopo il superamento al Congresso di Lione delle iniziali tesi di stampo ancora massimalistico⁷ e la polemica con GL di Grieco nel '32, aveva subito un arresto che si manifesta nel ritardo, e a volte nella resistenza, dei quadri del partito ad iniziare un lavoro nelle campagne tra i coltivatori diretti⁸. Ciò deve spingere a rivedere i giudizi sulla compenetrazione tra partiti antifascisti e contadini; un'acquisizione di questi all'area democratica senz'altro avvenne, e interessò anche quei ceti che avevano fornito parte della base di massa del fascismo, ma, per i motivi esposti, non assunse il carattere di un rapporto inscindibile come quello che legava, ad esempio, i braccianti e salariati della Valle Padana alle loro organizzazioni di classe. Anche ciò, a mio avviso, contribuì a rendere più difficoltosa, nel dopoguerra, l'unificazione delle lotte dei lavoratori agricoli e dei contadini in un unico schieramento per la riforma agraria.

Altro motivo di debolezza era un'analisi della realtà delle campagne spesso generica e contraddittoria: è il caso tipico del Partito d'azione, il cui programma, elaborato alla metà del 1942 e pubblicato su l'«Italia Libera» nel gennaio '43⁹ prevedeva una radicale riforma che immettesse masse di lavoratori nel godimento della terra, sia a titolo individuale, sia, ove possibile, collettivo. Si doveva arrivare al frazionamento del latifondo, alla graduale trasformazione dei rapporti di mezzadria ed affittanza, alla gestione collettiva delle grandi aziende esistenti. Il progetto di riforma del PdA presentava, quindi, aspetti di forte radicalità e mirava a «gettare le basi di una vita veramente democra-

⁶ Vedi, a tal proposito, i contributi sulla Resistenza nel volume *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, Milano, 1957; LUIGI ARBIZZANI, *Notizie sui contadini della pianura bolognese durante la Resistenza*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», apr.-giugno 1964, n. 75, pp. 30-67 e MASSIMO LEGNANI, *Aspetti economici delle campagne settentrionali e motivi di politica agraria nei programmi dei partiti antifascisti (1942-45)*, in «Il movimento di liberazione in Italia», genn.-marzo 1965, n. 78, pp. 3-50.

⁷ GERARDO CHIAROMONTE, *Note sulla politica contadina del PCI*, in «Critica Marxista», a. V, genn.-febb. 1967, n. 1, pp. 20-63, ristampata in *Agricoltura, sviluppo economico, democrazia*, Bari, 1973, pp. 41-102.

⁸ LUCIANO CASALI, *Il programma agrario del PCI durante la Resistenza*, in «Critica Marxista», a. VIII, nov.-dic. 1970, n. 6, pp. 160-177. Vedi anche M. LEGNANI, *art. cit.*, pp. 43-44.

⁹ Il programma è ora ristampato in M. LEGNANI, *L'Italia dal 1943 al 1948. Lotte politiche e sociali*, Torino, 1974, pp. 24-26.

tica, allargando la base sulla quale poggia lo stato e dando un più saldo equilibrio alla costituzione economica italiana»¹⁰. Ma quale fosse lo « spirito » che animava tale progetto lo possiamo ricavare da un saggio sulla riforma agraria scritto nel 1941 a Ventotene da Ernesto Rossi pubblicato a Milano nel 1945¹¹. Vi ritroviamo la spinta egualitaria e l'esigenza di recuperare alla democrazia laica un ceto tradizionalmente moderato, campo di azione del Partito popolare prima, del fascismo poi; e, esplicita, l'esigenza, nel programma del Pda più sottintesa, di sottrarre i ceti rurali all'influenza « delle forze demagogiche estremiste, tanto di destra che di sinistra »¹², cioè il tentativo di presentarsi come forza concorrente al Partito comunista. All'origine di queste proposte, tuttavia, c'era l'errata considerazione di un settore agricolo poco sviluppato capitalisticamente, da cui derivava il tentativo di mantenerlo, in qualche modo, al di fuori dell'area capitalistica, allargando la proprietà coltivatrice, giudicata un baluardo contro lo sviluppo del capitalismo, e soprattutto del capitalismo monopolistico¹³. Si cercava, insomma, di creare, o salvaguardare, un'area privilegiata in cui potessero svilupparsi più umani rapporti sociali. Il non comprendere che lo sviluppo capitalistico in agricoltura passa anche attraverso il settore contadino, con un continuo « rimescolamento » delle aziende tra i due poli dell'azienda contadino-capitalistica e di quella emarginata dal mercato, sull'orlo della crisi definitiva, e la convinzione di poter risolvere le contraddizioni di classe in agricoltura al di fuori della creazione nelle campagne di un fronte anticapitalistico, portava l'autore a rifugiarsi in una visione romantica dei rapporti di produzione, fino a sottolineare la positività dell'autoconsumo come alternativa alle crisi cicliche del mondo capitalistico. Né si comprendeva come questo auspicato ritorno, o mantenimento, di aspetti tipicamente precapitalistici contraddicesse il successivo richiamo all'agricoltura danese, nella quale le aziende contadine tanto esaltate sono perfettamente inserite in un mercato dominato da rapporti capitalistici e si avvalgono, spesso, di manodopera salariata in misura rilevante.

Più complessa è l'analisi dei comunisti sulla situazione delle campagne italiane; essa risente della definizione del fascismo data da Stalin al XIII Plenum dell'Internazionale Comunista, nel 1933, come « dittatura terroristica aperta degli elementi più reazionari, più sciovinisti, più imperialisti del capitale finanziario », ed alla successiva interpretazione riduttiva datane al VII Congresso dell'Internazionale Comunista¹⁴. L'accettazione di tale definizione spinge i comunisti a sottolineare non tanto la mancanza di sviluppo capitalistico del settore agricolo, quanto le distorsioni di questo sviluppo; tuttavia c'è in questa analisi

¹⁰ EMPIRICO (E. Rossi), *Postilla ad A.F., Principii e lineamenti di una riforma agraria*, in « Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà », nov.-dic. 1944, n. 4, p. 99.

¹¹ ERNESTO ROSSI, *La riforma agraria*, Milano, 1945 (edizione clandestina).

¹² *Ibid.*, p. 9.

¹³ La redistribuzione della terra ai contadini « darebbe all'economia del paese un assetto più stabile, più equilibrato, perché i piccoli proprietari coltivatori, preferendo la molteplicità delle colture e dedicando una parte maggiore della produzione al diretto consumo familiare, sarebbero al riparo da molte crisi e fluttuazioni dei prezzi che travagliano le imprese capitalistiche produttrici esclusivamente per il mercato », *ibid.*

¹⁴ Vedi, a tal proposito, E. FANO DAMASCELLI, *La « Restaurazione antifascista liberista »*. *Ristagno e sviluppo economico durante il fascismo*, in « Il movimento di liberazione in Italia », 1971, n. 104, pp. 47-99.

una continua incertezza, se, cioè, considerare le distorsioni una caratteristica del capitalismo monopolistico, del quale, sotto l'influenza del « catastrofismo » dell'Internazionale, si accentuano gli elementi di decadenza e di crisi, o ricollegarla alla peculiarità dello sviluppo italiano, alle sue *tare* d'origine, cioè al mancato completamento della rivoluzione democratico-borghese in Italia. Tale ambiguità si riscontra anche nel libro forse più rappresentativo delle posizioni comuniste sulle campagne, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana* di Emilio Sereni, che raccoglie e sviluppa le analisi condotte dall'autore, insieme a Grieco, su « Stato Operaio »¹⁵. Se fin dalle prime pagine si afferma che il passaggio dell'Italia da paese agricolo-industriale a paese industriale-agricolo è avvenuto « non nell'epoca del capitalismo industriale ascendente, grazie ad una accumulazione di capitale e ad un graduale allargamento del mercato interno, ma nell'epoca del capitale finanziario e dell'imperialismo, nell'epoca del capitalismo già avviato al suo declino storico »¹⁶, successivamente si richiama la via « prussiana » all'accumulazione capitalistica, e si insiste quindi sui residui feudali presenti nell'agricoltura italiana. Secondo Sereni non esiste contraddizione fra il predominio dei rapporti di produzione capitalistici e l'esistenza dei residui feudali: il modo in cui è stato portato avanti il processo risorgimentale fa sì che la subordinazione della terra al capitale sia avvenuta con la compenetrazione tra vecchi rapporti di produzione ed il capitale monopolistico, poiché è nella natura di quest'ultimo conservare i residui feudali, avendo perso ogni capacità di rivoluzionare i rapporti di produzione. Anche lo squilibrio italiano, quindi, andrebbe ricondotto alle caratteristiche dello sviluppo monopolistico, del quale tuttavia si vedono solo i momenti di crisi e di parassitismo, senza considerare gli aspetti di ristrutturazione produttiva che il capitalismo italiano, nella sua fase monopolistica, ha messo in atto¹⁷. Il discorso di Sereni, quindi, concentra l'attenzione prevalentemente sulla persistenza e sul peso dei residui feudali nelle campagne: economia primitiva seminaturale, freno allo sviluppo della circolazione mercantile tra agricoltura ed industria, limitazione del settore agricolo del mercato italiano per la grande industria, il massimo ostacolo alla formazione pacifica di quest'ultima. Il fascismo, poi, accentuando i caratteri più parassitari del capitalismo, ha favorito il legame tra « tali barbari residui ed il peso del nuovo feudalesimo dei trusts e delle banche »¹⁸: in tale prospettiva viene giudicata da Sereni tutta la politica agraria fascista (battaglia del grano, sbracciantizzazione, bonifica integrale), mettendo in secondo piano quegli elementi di sviluppo capitalistico presenti in tali iniziative, che Togliatti sottolineava già nel 1935¹⁹. Le indicazioni politi-

¹⁵ EMILIO SERENI, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Roma, 1946.

¹⁶ *Ibid.*, p. 44.

¹⁷ « La visione, di per sé esatta, del capitalismo italiano nato in ritardo, che ha utilizzato per i propri fini, senza distruggerle, le forme di produzione ed i rapporti sociali precapitalistici dilata l'importanza di quei residui precapitalistici, mettendo in secondo piano la crescita relativa del capitale industriale e finanziario a cui queste sono subordinate, insistendo sulla persistente vistosità della figura del latifondista, tralasciando di verificare se, a parte le conferme dei rapporti sociali, che il regime ha scrupolosamente rispettato, il latifondista non si sia trovato, dopo anni di protezionismo granario ma di progressiva « crisi delle forbici », più debole del capitalismo agrario impinguato da cospicui profitti differenziali » (E. FANO DAMASCELLI, art. cit., p. 87).

¹⁸ E. SERENI, *La questione agraria*, cit., p. 202.

¹⁹ PALMIRO TOGLIATTI, *Lezioni sul fascismo*, Roma, 1973.

che che i comunisti ricavavano da questa analisi erano necessariamente ambigue: da un lato si affermava che il capitalismo stesso, nella sua fase monopolistica, costituiva un ostacolo allo sviluppo capitalistico dell'agricoltura, si rimandava implicitamente, cioè, alla necessità di una fuoriuscita dal capitalismo giunto ormai alla sua fase suprema; dall'altra la convinzione che i residui feudali persistenti fossero stati rafforzati dal fascismo spingeva Sereni ad auspicare una lotta unita contro la « cricca hitlero-fascista », un'ampia unione di classi e ceti sociali (compresi i piccoli e medi capitalisti agrari, danneggiati dal prevalere dei monopoli), non per il socialismo, bensì per quella democrazia ad unità nazionale reale che il Risorgimento non aveva garantito. Da un lato, cioè, si faceva riferimento a contraddizioni intrinseche allo sviluppo capitalistico, e quindi ineliminabili se non modificando alla base i rapporti di produzione, dall'altro si ipotizzava uno sviluppo « democratico » del capitalismo stesso (e, si badi, di un capitalismo che si riconosceva giunto già alla fase monopolistica)²⁰. Sono incertezze che ritroviamo nella politica comunista nel periodo della ricostruzione; a noi ora preme sottolineare come queste posizioni spingessero i comunisti a considerare una riforma agraria, che eliminasse il peso della grande proprietà fondiaria e dei rapporti feudali in agricoltura, elemento essenziale per la ripresa economica italiana. Si comprende, perciò, l'attenzione rivolta non solo ai tradizionali ceti agricoli salariati, ma anche a mezzadri e coltivatori diretti: l'eliminazione di contratti considerati ancora precapitalistici (mezzadria e colonie) e la creazione di un più ampio mercato agricolo, con la formazione di aziende contadine associate, avrebbero, secondo le analisi comuniste, permesso un forte sviluppo produttivo non solo dell'agricoltura, ma dell'intera economia italiana, portando all'allargamento del mercato interno e a più moderni rapporti capitalistici.

Le analisi dei meridionalisti

Dal 3 al 5 dicembre 1944 si svolse a Bari un convegno di studi sui problemi del mezzogiorno; al convegno, presieduto da Adolfo Omodeo, la relazione iniziale fu tenuta da Guido Dorso, che ripropose i temi di una vaga ed improbabile alternativa del meridionalismo rivoluzionario, e della formazione di una nuova classe dirigente impregnata da spirito meridionalistico²¹. Ma il carattere del convegno, a mio avviso, fu dato dalla relazione di Rossi Doria che, partendo da un'analisi differenziata della realtà del mezzogiorno e concentrando l'attenzione sulla parte nuda, a coltura estensiva (latifondo contadino e latifondo capitalistico), operava una prima significativa delimitazione del campo di inter-

²⁰ E. SERENI, *La questione agraria*, cit., pp. 216 sgg.

²¹ La relazione di Dorso è uscita in un volume miscelaneo pubblicato dal CENTRO PERMANENTE PER I PROBLEMI DEL MEZZOGIORNO - BARI, *Dati storici e prospettive attuali della Questione Meridionale, Atti del Convegno di Studi meridionalistici*, Bari, 1946, pp. 13-40. Per una confutazione delle tesi di Dorso vedi E. SERENI, *Il Mezzogiorno all'opposizione. Dal taccuino di un ministro in congedo*, Torino, 1947, un'interessante analisi del ricostituirsi del blocco industriali-agrari nel sud, che pone in evidenza i caratteri di novità introdotti dalla sostituzione della DC al vecchio trasformismo meridionale. Vedi anche G. NAPOLITANO, *Il dibattito meridionalista dopo la Liberazione*, in « Società », a. VIII, 1952, pp. 97-129.

vento di un'eventuale riforma agraria; percorrendo quella che sarà l'impostazione delle leggi del 1950, egli individuava alcune zone con caratteristiche simili (agricoltura estensivo-capitalistica) in cui la riforma avrebbe dovuto operare: Maremma toscana e romana, campagna di Roma, valli del Garigliano, Volturno e Sele, basse valli dei torrenti calabresi e lucani, Tavoliere e minori piane molisane, piana di Catania, pianure joniche della Sicilia e Campidani, piane costiere della Sardegna. Significativamente sono le zone, con l'esclusione del delta del Po, dove si è sviluppata l'opera di riforma. Rossi Doria, quindi, anticipava i tempi, escludendo un'azione di riforma improntata a quelle da lui definite concezioni « mitiche »; la polemica era rivolta contro i comunisti, ma in fondo si estendeva anche a quelle concezioni, presenti nel suo partito, che, per fini politici, propugnavano una radicale espropriazione di terre. Opponendosi, infatti, all'esproprio di tutta la proprietà non coltivatrice, per non alienare allo stato che sarebbe sorto dalla Resistenza il favore dei ceti borghesi meridionali piccoli e medi, Rossi Doria limitava la riforma alla grande proprietà fondiaria latifondistica; restava ancora imprecisato il quadro d'insieme dell'intervento in agricoltura, che non avrebbe potuto essere limitato alla espropriazione dei latifondi, dato che « la riforma fondiaria in senso stretto non costituisce che un momento, uno strumento dell'operazione. È chiaro, d'altra parte, che la riforma agraria deve essere vista e realizzata nel quadro di una generale politica agraria e, in particolare, di una rinnovata politica della bonifica »²². Rossi Doria andava delineando una linea di intervento in agricoltura che favorisse uno sviluppo produttivo e una ristrutturazione capitalistica del settore, senza tuttavia rompere con la rendita fondiaria, avvantaggiata anzi da cospicui finanziamenti di bonifica; in questa prospettiva non trovava spazio, e anzi andava radicalmente combattuta, la riforma agraria, intesa quale strumento di rovesciamento dei rapporti di forza nelle campagne. Al di là della fede proclamata nel meridionalismo rivoluzionario, la posizione di Rossi Doria già da allora prefigurava i successivi interventi contro il « gatto morto » della riforma.

Un significativo richiamo alla necessità di far « salvi i necessari riguardi alla produttività ed alle esigenze della conduzione »²³ compare nell'articolo sul « Popolo » del 12 dicembre 1943 redatto da De Gasperi per esporre il programma della DC. L'articolo sosteneva la necessità di una riforma agraria che mirasse all'abolizione del proletariato nelle campagne per il rafforzamento di un ceto di piccoli proprietari. Un progetto di riforma agraria rientrava, quindi, nei programmi della DC, anche se con caratteristiche molto indefinite e diversità di toni a seconda delle situazioni locali. Quel che qui preme sottolineare è che, accanto al richiamo continuo ai valori religiosi del mondo rurale e alla presenza del ceto contadino in funzione moderatrice²⁴, si facesse già

²² MANLIO ROSSI DORIA, *La terra: il latifondo e il frazionamento*, in *Dati storici e prospettive attuali*, cit., p. 81. La relazione è ristampata col titolo *Struttura e problemi dell'agricoltura meridionale*, alle pp. 1-49 della I edizione del volume *Riforma agraria e azione meridionalista*, Bologna, 1948, ed alle pp. 3-51 della II edizione, Bologna, 1956.

²³ DEMOFILO (A. De Gasperi), *Il programma della DC*, articolo comparso sull'edizione clandestina del « Popolo », 12 dicembre 1943, ristampato in M. LEGNANI, *op. cit.*, pp. 36-42.

²⁴ Vedi M. LEGNANI, *art. cit.*, p. 41.

strada, attraverso il discorso sulle necessità della produzione, una linea di sostegno al capitalismo agrario che comportava il successivo abbandono di ideologie ruralistiche e la « modernizzazione » del partito, nel senso della trasformazione da « partito della piccola proprietà contadina in partito della grande borghesia »²⁵. Ed è significativo, anche, che tale linea si nascondesse dietro affermazioni di stampo liberistico, quali la necessità di creare una « zona libera contro le tendenze al monopolio della grande industria e le ambizioni imperialistiche della plutocrazia capitalistica »²⁶.

La politica agraria dei comunisti

Ripercorrendo, sia pure a grandi linee, l'andamento della lotta di classe nelle campagne negli anni del dopoguerra, si resta colpiti dalla sua intensità e dalla penetrazione delle organizzazioni di sinistra, sindacali e politiche, anche tra strati tradizionalmente fuori dell'azione politica riformatrice; tuttavia, se consideriamo i risultati di questa mobilitazione, dobbiamo constatare che, rispetto alle forze spiegate, gli obiettivi raggiunti sono stati relativamente limitati. Le cause di questo divario tra lotte e risultati sono varie e vanno ricercate sia nelle vicende più generali che portano all'estromissione delle sinistre dal governo nel 1947, sia nei limiti delle organizzazioni di sinistra, sia in una riorganizzazione del padronato su basi nuove che, aggregando attorno alla DC un nuovo blocco sociale ed individuando, senza eccessivi contrasti interni, una più moderna linea di sviluppo capitalistico, riuscì, almeno in parte, a disinnescare la carica dirompente delle lotte operaie e contadine. Si tratta di una vicenda complessa che, se mette in luce una certa inadeguatezza da parte delle sinistre nel captare l'evolversi della situazione, dimostra anche come la linea di sviluppo portata avanti dai settori capitalisticamente più avanzati non si attestasse su posizioni di pura restaurazione, ma implicasse un rinnovamento di metodi e strumenti di controllo sociale che teneva conto anche delle novità apportate dall'esperienza fascista. Proprio la consapevolezza dei cambiamenti intervenuti nella struttura economica sotto il fascismo fu invece scarsa nell'analisi dei partiti antifascisti e rese necessariamente deboli i loro programmi a lungo respiro.

Oggi i dirigenti comunisti riconoscono

una certa inadeguatezza generale del Partito comunista nel porre, in quell'epoca, i problemi della riforma agraria e, più in generale, delle riforme di struttura. La stessa argomentazione fondamentale, che allora avanzammo, sulla necessità di tutto subordinare ai compiti immediati, urgenti e drammatici, della ricostruzione ci sembra oggi non del tutto giusta e comunque incompleta, specie nel campo agrario, dove forse, sin da allora, un più stretto collegamento tra riforme e ricostruzione era possibile trovare e dove anzi la stessa ricostruzione era di fatto condizionata alla risoluzione di alcuni problemi di riforma²⁷.

Ciò è senz'altro giusto, ma le origini di tale inadeguatezza devono essere fatte

²⁵ ROSALBA PIAZZA, *Dibattito teorico e indirizzi di governo nella Democrazia Cristiana (1944-1951)*, in « Italia Contemporanea », a. XXVI, 1974, n. 117, p. 50.

²⁶ DEMOFILO, art. cit., in M. LEGNANI, *op. cit.*, p. 40.

²⁷ G. CHIAROMONTE, *Note sulla politica contadina del PCI*, cit., ristampato in *Agricoltura sviluppo economico democrazia*, cit., p. 58. Vedi anche la *Nota introduttiva* di FRANCO BOTTA alla *Parte prima. 1944-1947* del volume *I comunisti e l'economia italiana 1944-1974. Antologia di scritti e documenti*, Bari, 1975, pp. 61-62.

risalire non solo a un errore contingente nel determinare il rapporto tra esigenze immediate e lotte per le riforme, ma ad una più generale inadeguatezza d'analisi della società italiana e del fascismo.

A confronto delle *Lezioni sul fascismo* di Togliatti, e della ricchezza di spunti nell'esaminare il rapporto tra istituzione totalitaria e consenso, i contrasti tra i vari gruppi capitalistici e la politica agraria del regime, l'analisi dei comunisti nel dopoguerra mostra notevole schematicità e riduzione tematica; messo in secondo piano il momento del consenso, il fascismo diventa sempre più il regime di ristrettissimi gruppi di parassiti e privilegiati, oppressori sia delle masse lavoratrici, sia delle classi medie, sia dei settori più deboli e progressisti del capitale. L'equiparazione tra « i gruppi avidi ed egoisti della plutocrazia [... ed il] grande capitale monopolistico »²⁸ portava a negare la capacità di quest'ultimo di promuovere la ripresa economica e produttiva del paese; l'insistenza dei comunisti, subito dopo la liberazione, su una politica di produzione aveva proprio questo retroterra, la generalizzazione, cioè, di fenomeni speculativi, immancabili in ogni periodo di sconvolgimento dell'economia e degli apparati statali, come riprova dell'inevitabile decadimento del capitalismo nella sua fase monopolistica²⁹. Da qui una linea politica che cerca ampie alleanze « non contro il capitalismo in generale, ma contro forme particolari di regime, di speculazione e di corruzione che sono proprie di determinati gruppi capitalistici, allo scopo di imporre a questi gruppi e a tutta la società italiana un massimo di solidarietà nazionale »³⁰, da qui il richiamo, che non è strumentale, ma sincero e convinto, alla « solidarietà nazionale per la ripresa economica e contro la speculazione e il sabotaggio »³¹. In tal senso, a mio avviso, va considerata la soggezione delle sinistre al liberismo, della quale parla Foa nell'articolo citato: essa consisteva soprattutto nell'idea che il fascismo si identificasse con fenomeni di speculazione e di parassitismo che ostacolavano il libero gioco delle forze produttive. Non a caso il nuovo corso di politica economica che il PCI propone nell'autunno 1946 « è la politica economica che corrisponde alla alleanza delle grandi masse lavoratrici con il ceto medio e con quei gruppi di produttori liberi che si vedano minacciati, tutti, dal sopravvento e dalla prepotenza dei gruppi monopolistici » e tale politica viene definita « democratica [...] antifascista [...] liberale [...] rinnovatrice »³². Partendo da tale ana-

²⁸ P. TOGLIATTI, *La politica di unità nazionale dei comunisti, Rapporto ai quadri dell'organizzazione comunista napoletana*, 11 aprile 1944, in *Opere Scelte*, Roma, 1974, ristampato in *I comunisti e l'economia italiana*, cit., p. 63.

²⁹ Conosciamo un solo accenno, in questo periodo, alla possibilità di alleanze della sinistra con i gruppi più avanzati del capitale monopolistico, ed è in un articolo di M. SCOCCIMARRO, *Dottrina marxista e politica comunista*, in « *Rinascita* », a. II, mag.-giugno 1945, nn. 5-6. Il contesto dell'articolo, tuttavia, riferito alla necessità della formazione del più ampio fronte di lotta possibile nella fase finale della guerra antinazista, rende tale riferimento non significativo ai fini della tesi di chi vuol far risalire già a questo periodo la proposta di alleanze con alcuni settori del grande capitale.

³⁰ P. TOGLIATTI, *Intervento al Convegno Economico del PCI*, 23 agosto 1945, pubblicato in *Ricostruire. Atti del Convegno Economico del PCI*, Roma, 1945, ristampato in *I comunisti e l'economia italiana*, cit., p. 71.

³¹ *Risoluzione* del Convegno Economico del PCI, in *Ricostruire*, cit., ristampata in *I comunisti e l'economia italiana*, cit., p. 74.

³² *Risposta a Einaudi e Corbino*, in « *Rinascita* », a. IV, giugno 1947, ristampato in *I comunisti e l'economia italiana*, cit., p. 105.

lisi, tuttavia, i comunisti si distaccano dal liberismo per l'insistenza continua su provvedimenti volti ad arginare la speculazione e a combattere il predominio dei monopoli.

Tra questi provvedimenti quelli relativi alla riforma agraria avevano, come abbiamo visto, un ruolo di primo piano. Tuttavia nel Convegno economico del PCI del 1945 i problemi delle campagne e della riforma agraria furono significativamente lasciati in disparte e anche se al V Congresso si richiederà la liquidazione del latifondo, la limitazione della grande proprietà capitalistica, con l'avvio a forme di conduzione cooperative, la riforma dei patti agrari e la difesa della piccola e media proprietà, bisogna riconoscere che « una impostazione generale di riforma agraria [...] fu solo agitata — nel periodo della ricostruzione — come programma elettorale e non venne mai posta alla base di una lotta a fondo per la conquista della terra »³³. E in realtà colpisce il divario tra dichiarazioni programmatiche ed azione concreta: i Comitati per la Riforma Agraria, la cui formazione era stata sollecitata al V Congresso, erano considerati comitati di studio a livello comunale, provinciale e regionale e, in generale non furono formati, tranne che in Sicilia, dove sorsero come organi di lotta contro il latifondo³⁴. Influi indubbiamente in questo atteggiamento la volontà di non rompere l'unità con la DC e l'intenzione di rinviare le riforme alla Costituente, che avrebbe dovuto essere assemblea legislativa a pieni poteri. Ma con l'esclusione dei partiti di sinistra dal governo ebbe inizio tra la fine del 1947 e il 1948, un processo di revisione, all'interno del PCI, della linea politica, e un periodo di lotte più generali per la riforma agraria. È il caso di affermare che « il significato di questo periodo che si apre dopo il 1948, risiede fundamentalmente nella creazione, dopo l'esperienza delle coalizioni di unità antifascista, di uno schieramento di forze direttamente impegnato nella lotta anticapitalistica »³⁵? Una risposta, a mio avviso, può essere trovata solo nell'analisi delle lotte nelle campagne, per giudicare, al di là delle parole d'ordine, della reale loro capacità di contrastare il disegno di ristrutturazione capitalistica che proprio in quegli anni andava precisandosi. Mancano ancora studi organici sull'argomento, tuttavia, sulla base del materiale attualmente disponibile, possiamo azzardare alcune ipotesi.

Le lotte contadine dal decreto Gullo al 1947

Subito dopo il 25 luglio si sviluppò nel mezzogiorno un movimento di occupazione di latifondi e di terre incolte che presentava, agli inizi, gli stessi caratteri di spontaneità del primo dopoguerra. I primi moti di cui abbiamo notizia scoppiano nel Marchesato di Crotona, in Calabria, e si concludono, spesso, con la mediazione delle autorità militari alleate³⁶. Tra il 1943 ed il 1944

³³ V. FOA, *art. cit.*, p. 440.

³⁴ R. GRIECO, *Le lotte contadine per la riforma agraria*, discorso pronunciato al VI Congresso del PCI nel gennaio 1948, in *Scritti scelti*, vol. II, Roma, 1968, p. 78.

³⁵ G. BERTOLO, R. CURTI, L. GUERRINI, *art. cit.*, p. 42.

³⁶ Vedi GIUSEPPE GALASSO, *La riforma agraria in Calabria*, in « Nord e sud », giugno 1957, ristampato successivamente, con lo stesso titolo, Roma, 1958.

procede la riorganizzazione dei sindacati agricoli; la prima Federterra provinciale che si ricostituisce è quella di Bari, la Federterra Nazionale viene ricostituita clandestinamente a Bologna. Già nell'organizzazione di tale sindacato, tuttavia, vengono alla luce i primi problemi: i democristiani impongono l'entrata nella Federterra, che aderisce alla CGIL, delle organizzazioni dei coltivatori diretti, e i comunisti, che si oppongono alla richiesta perché ritengono che un'associazione di piccoli produttori abbia fini e metodi d'azione diversi da quelle dei proletari agricoli e debba, quindi, avere anche un'autonomia organizzativa, sono costretti a cedere per garantire l'unità sindacale. Ben presto, tuttavia, i democristiani promuovono un'organizzazione autonoma dei coltivatori diretti: il 31 ottobre 1944 viene fondata la Confederazione Nazionale dei Coltivatori Diretti, che riuscirà ad aggregare, attorno ad una linea politica corporativa e spesso gravemente compromissoria nei confronti delle pretese degli imprenditori capitalistici, buona parte delle masse contadine. Nonostante ciò, il dopoguerra segna una discreta penetrazione del Partito comunista tra i contadini, soprattutto tra i contadini poveri del sud. Un importante fattore per la diffusione del PCI è il DLL 19 ottobre 1944, n. 279, emanato dal ministro dell'Agricoltura, il comunista Gullo, relativo alla concessione ad associazioni di contadini di terre incolte o mal coltivate, per un periodo massimo di quattro anni, attraverso apposite commissioni provinciali e secondo particolari modalità di indennizzo. È sempre stato sottolineato che il decreto Gullo segnò una svolta nell'organizzazione dei contadini da parte comunista: sembrava che il governo, attraverso l'azione di un ministro comunista, affrontasse i problemi della terra con soluzioni radicali favorevoli ai contadini, e in effetti l'azione comunista nelle campagne si fece più incisiva proprio nella propaganda, tra i coltivatori, delle norme del decreto e nella pressione perché le commissioni provinciali, alle quali la legge affidava il compito di esaminare e decidere sulle richieste di concessione, portassero avanti rapidamente i lavori. Tuttavia, a mio avviso, gli effetti del decreto furono contraddittori: bisogna infatti considerare che la sua efficacia reale fu molto limitata. Al 30 giugno 1947 erano stati richiesti da associazioni di contadini 777.000 ettari, ma la superficie concessa, o per decreto prefettizio o per amichevole componimento, ammontava a soli 155.132 ettari³⁷. Le regioni dove si concentrarono le richieste furono, con l'eccezione della Toscana per la provincia di Grosseto, quelle del mezzogiorno: Lazio, Calabria, Sicilia, Sardegna furono le regioni con le maggiori richieste e dove venne effettuato il maggior numero di assegnazioni. La superficie concessa anche in queste regioni fu, tuttavia, irrisoria rispetto alle esigenze. C'è da dire, inoltre, che le assegnazioni non avvennero tutte nel primo periodo, tra il 1944 ed il 1945: alla fine dell'annata agraria 1944-'45 erano stati assegnati solo 43.399 ettari³⁸. Ciò richiese una mobilitazione notevole di tutto il movimento contadino del mezzogiorno, con occupazioni di terre e momenti di tensione acuta, con un culmine di agitazioni nell'inverno '46-'47. E, in effetti, la superficie assegnata salì a 115.356 ettari nel 1945-'46 e a 152.273 ettari nel

³⁷ M. ROSSI DORIA, *Riforma agraria ed azione meridionalista*, II ed., cit., p. 346. Il capitolo dal titolo *Problemi, conflitti e politica del lavoro nel 1947*, costituisce la sezione dedicata ai conflitti del lavoro nell'*Annuario dell'agricoltura italiana 1947* dell'INEA, Roma, 1948.

³⁸ ALBERTO CARACCIOLLO, *L'occupazione delle terre in Italia*, Roma, s.d., tav. II.

1946-'47³⁹; l'aver, tuttavia, mobilitato i contadini in una lunga lotta per obiettivi abbastanza limitati, e non aver posto fin da questo periodo in maniera decisa la questione di una generale riforma agraria, determinò una fase di riflusso nel movimento dopo l'inverno '47. Il bilancio delle agitazioni sul decreto Gullo restò limitato in relazione non solo alla superficie assegnata, ma anche alla qualità della terra, incolta e povera, e al tipo di gestione effettuata: le cooperative, infatti, nella maggior parte si limitarono a ridistribuire la terra tra i soci, che la coltivarono a titolo individuale. L'82,9% delle cooperative, per una superficie gestita di 137.978 ettari, dette la terra a conduzione individuale, mentre solo 194, per 17.116 ettari, impostarono conduzioni collettive e 92, per 11.370 ettari, sistemi misti⁴⁰. Poiché la terra disponibile per ogni socio era, in media, di un ettaro nell'Italia meridionale e di 1,10 ettari nell'Italia insulare⁴¹, è chiaro che le cooperative avevano scarse prospettive di sviluppo. Scrisse Rossi Doria che « i contadini [...] per quante speranze possano aver concepito con le assegnazioni, una volta occupata la propria quota, dopo averla coltivata per uno o due anni, o si trovano nella necessità di abbandonarla perché troppo poco remunerativa, o si trovano isolati di fronte al padrone della terra che fa valere i suoi diritti e sono costretti a ritornare per essa negli stessi rapporti nei quali sono per tutte le altre terre che coltivano »⁴². Ed infatti, nonostante il DLCPS 6 settembre 1946, n. 89, prorogasse fino a nove anni, e fino ad un massimo di venti anni in caso di migliorie, le concessioni, il 90,5% delle cooperative contadine non oltrepassò i sei anni di vita⁴³. La prima fase di occupazioni di terre si chiude quindi, con prospettive incerte: se positivo è l'essere riusciti a formare, intorno al problema della terra, un vasto fronte democratico, che abbracciava non soltanto contadini poveri, ma anche reduci, artigiani ed intere popolazioni di villaggi, con donne e bambini, l'illusione coltivata dalle sinistre che il decreto Gullo fosse già il primo passo per la realizzazione di una radicale riforma agraria, che fu poi l'illusione sulla capacità riformatrice dei governi di unità nazionale e sulla volontà della Democrazia cristiana di portare a fondo le riforme, provocò notevole dispersione di forze e perdita di tempo, ed ebbe come conseguenza la mancata unificazione con le agitazioni dei mezzadri e braccianti, che andavano sviluppandosi sulla scia delle lotte dell'ultimo periodo della Resistenza impostate dai CLN e dalle risorte organizzazioni sindacali.

Dal 1945 al 1948 vi fu un'ondata di agitazioni che investirono queste categorie, con richieste e forme di lotta molto avanzate. Nell'immediato dopoguerra la vertenza di maggior rilievo fu quella mezzadrile. Il 1945 e 1946, infatti, sono anni di relativa tranquillità per i braccianti e salariati, i quali, dopo gli aumenti salariali ottenuti subito dopo la fine della guerra e la tregua salariale fino alla metà del 1947, scendono in lotta solo su obiettivi limitati e contingenti, lasciando cadere le richieste di fondo del controllo della produzione delle grandi aziende capitalistiche per evitare fenomeni di speculazione e di sottrazioni

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ *Ibid.*, tav. IV.

⁴¹ *Ibid.*, tav. III.

⁴² M. ROSSI DORIA, *Riforma agraria ed azione meridionalista*, II ed., cit., p. 345.

⁴³ A. CARACCIOLLO, *op. cit.*, tav. IV.

massicce agli ammassi: le esperienze in tal senso dell'ultimo periodo resistenziale, e in alcune zone anche successive, non vengono sancite in accordi sindacali, tanto che diventò impossibile combattere efficacemente il fenomeno del mercato nero, alimentato da grosse speculazioni, e si rinunziò ad avanzare rivendicazioni che avrebbero posto subito la questione della gestione delle aziende capitalistiche⁴⁴.

L'agitazione mezzadrile, viceversa, si sviluppò fin dalla primavera del 1945 e, dopo un accordo raggiunto nell'estate 1946, riprese nell'inverno 1946-'47. La vertenza partì dal problema della stipulazione dei nuovi patti; precedentemente il RDL 3 giugno 1944, n. 146, aveva prorogato per un anno i contratti agrari che scadevano entro il 31 dicembre 1944. Si ponevano, tuttavia, da parte dei mezzadri, richieste per un più favorevole riparto dei prodotti e per il riconoscimento dei danni di guerra da parte dei proprietari; restava sullo sfondo il discorso più generale, che in parte era stato abbozzato nei contatti tra partigiani e mezzadri, quello dell'abolizione del contratto di mezzadria, o di una sua sostanziale modifica⁴⁵. Nel corso della vertenza alle rivendicazioni economiche si aggiunsero richieste di carattere normativo attraverso le quali prendeva consistenza un nuovo tipo di contratto⁴⁶: si chiedeva una durata dei contratti superiore a quella allora in vigore, la regolamentazione delle disdette solo per giusta causa, un maggior controllo del mezzadro sull'andamento e la conduzione aziendale. In pratica scompariva il patto di mezzadria così come era determinato e la lotta rientrava in quella più generale per la revisione di tutti i contratti agrari. Tale impostazione, tuttavia, era incompatibile con l'atteggiamento di attesa e la volontà di evitare contrasti con la DC delle sinistre, per cui si trattò la vertenza mezzadrile come una normale vertenza sindacale, concentrando le richieste soprattutto sulla revisione della tradizionale ripartizione del prodotto al 50% e rinviando la discussione sul problema più generale del contratto di mezzadria. Nonostante la moderazione delle richieste, l'opposizione dei proprietari e qualsiasi modifica del contratto fu netta⁴⁷, e la lotta molto aspra; la vertenza si trascinò per tutta l'estate e l'inverno 1945, con vari tentativi di mediazione da parte del governo Parri, falliti per l'ostruzionismo dei proprietari. Il 3 marzo 1946 la CGIL chiedeva l'intervento arbitrale del Presidente del Consiglio De Gasperi che, dopo un'indagine svolta

⁴⁴ Cfr. EMANUELE TORTORETO, *Lotte agrarie nella Valle Padana nel secondo dopoguerra, 1945-1950*, in « Movimento operaio e socialista », a. XIII, 1967, n. 3, p. 252. Sui fenomeni di speculazione vedi M. LEGNANI, *art. cit.*, p. 50.

⁴⁵ LIBERTARIO GUERRINI, *Le campagne. La Toscana*, in AA.VV., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-44*, Milano, 1974; vedi, in particolare, le pp. 364-369.

⁴⁶ Un vasto programma di riforme fu richiesto, ad es., dal Convegno dei Lavoratori della terra di tutta la Toscana, svoltosi a Siena nel maggio 1945: vedi ENZO PISCITELLI, *Il governo Parri e i problemi della terra*, in « Il movimento di liberazione in Italia », 1972, n. 107, pp. 64-99; n. 108, pp. 115-140. La ricostruzione del Piscitelli è la più ampia esistente sulla prima fase della vertenza mezzadrile.

⁴⁷ I proprietari sostenevano che, essendo in vigore il blocco dei contratti agrari (la proroga era stata estesa fino all'annata agraria successiva a quella in cui fosse venuto a cessare lo stato di guerra dal DDL 5 aprile 1945, n. 157), le rivendicazioni dei mezzadri non potevano essere accolte; dovette intervenire l'allora ministro dell'Agricoltura Gullo per precisare che fine del decreto era assicurare la continuità del lavoro sui fondi, impedendo una massiccia ondata di disdette, ma ciò non contraddiceva l'eventuale accoglimento delle richieste sindacali (vedi E. PISCITELLI, *art. cit.*, p. 81).

in Toscana, Emilia e Romagna, richieste di poter emanare liberamente, visti i contrasti insanabili tra le parti, un giudizio arbitrale: la CGIL e, in un secondo tempo, la Confederazione Nazionale dei Coltivatori Diretti aderirono, rifiutò la Confagricoltura. Il giudizio, che De Gasperi rese noto ugualmente, è impropriamente detto lodo, perciò, poiché non era giuridicamente vincolante⁴⁸: esso, dopo un breve preambolo in cui De Gasperi rifaceva la storia della vertenza, prevedeva che le trattative per il nuovo patto dovessero essere iniziate il 1° ottobre 1946; che, fermo restando il riparto al 50%, i concedenti erogassero ai mezzadri, a titolo di compenso per i danni di guerra subiti e per l'aggravato disagio, sempre a seguito della guerra, delle condizioni di lavoro, una somma pari al 24% del prodotto lordo di parte padronale di un'annata agraria; che il 10% della produzione di parte padronale nell'annata agraria 1946 venisse accantonato allo scopo di eseguire lavori di ricostruzione e miglioria nei poderi, con impiego esclusivo di manodopera bracciantile; che i proprietari reintegrassero entro il 1° ottobre 1946 il bestiame necessario per i lavori del podere.

Come si vede, venivano lasciati irrisolti tutti i problemi di fondo sulla natura del rapporto mezzadrile e, inoltre, la Federterra si impegnava, con l'accettazione del giudizio, a far cessare ogni agitazione mezzadrile e, soprattutto, a eliminare le commissioni di fattoria che si fossero sostituite ai concedenti. Il giudizio De Gasperi concluse la prima fase della vertenza mezzadrile: esso se portò, in un primo momento, ad un rafforzamento delle organizzazioni sindacali dei mezzadri sotto la spinta di una prima vittoria che, pur limitata nella portata pratica, era tuttavia significativa per la resistenza dei proprietari alle rivendicazioni dei lavoratori, rappresentò anche l'inizio di una più attenta azione democristiana a favore del mondo contadino, « cominciando a scalzare [...] le forti posizioni che i partiti di sinistra avevano conquistato nelle campagne nell'immediato dopoguerra »⁴⁹. Invece di approfittare di questo successo e di portare avanti con decisione la lotta per i nuovi patti, unificandola con quelle dei salariati e braccianti per un contratto nazionale, si rinviò l'agitazione sui punti più qualificanti della vertenza. Ciò fu dovuto in parte alla reazione del padronato che, in molti luoghi, non applicò le clausole del giudizio, non sentendosene vincolato, o ne dette un'interpretazione restrittiva, in parte alla speranza, o se si vuole all'illusione, di una più incisiva azione delle sinistre a livello governativo, che portasse all'accoglimento in sede legislativa delle richieste dei mezzadri. Per tutto l'inverno 1946-'47, quindi, si ebbero lotte di mezzadri per l'applicazione del giudizio De Gasperi e pressioni per la sua conversione in legge, tanto che le trattative per il nuovo patto mezzadrile, il cui ini-

⁴⁸ Sulla data precisa dell'emanazione del giudizio ho trovato divergenze tra G. Bertolo, R. Curti e L. Guerrini — che nella cronologia allegata al loro articolo riportano la data del 6 giugno 1946 — e Piscitelli — che fa risalire al 2 giugno la presentazione di una proposta di lodo alle parti in causa ed al 28 giugno la pubblicazione del giudizio — e l'Annuario INEA del 1947 che, nel capitolo dedicato ai conflitti di lavoro, la cui stesura, lo ricordo, è del Rossi Doria, parla del 12 luglio. L'*Enciclopedia italiana*, l'*Enciclopedia Agraria Italiana* ed il *Novissimo Digesto Italiano* non riportano la data precisa, né questa risulta dal testo ufficiale del giudizio allegato al DLCPS 27 maggio 1947, n. 495 (*Disposizioni per il contratto di mezzadria*).

⁴⁹ E. PISCITELLI, *art. cit.*, p. 134.

zio era previsto per l'ottobre 1946, cominciarono solo nell'aprile 1947⁵⁰. Tuttavia le trattative non furono portate a fondo tanto che si dovette provvedere ad una nuova proroga dei contratti agrari per il 1947-'48 col DLCPS 1° aprile 1947, n. 273, e i sindacati accettarono di arrivare ad una soluzione provvisoria con la « tregua mezzadrile » firmata il 24 giugno 1947, presso il ministero dell'Agricoltura, dai rappresentanti della Confagricoltura, della Confederterra e della Confederazione nazionale dei coltivatori diretti. La tregua era stata preceduta dalla conversione in legge del giudizio De Gasperi col DLCPS 27 maggio 1947, n. 495 (disposizioni per il contratto di mezzadria), ultimo atto legislativo dei governi tripartiti: essa prevedeva l'assegnazione al colono, a titolo di anticipazione dei miglioramenti che il nuovo patto avrebbe dovuto sancire, del 3% della produzione lorda vendibile, e l'impiego del 4% per opere di migliorie; inoltre, la stipulazione dei nuovi patti entro il 31 maggio 1948 e la cessazione delle agitazioni in corso. La vertenza mezzadrile, a seguito della tregua, entrò in una fase di stasi; il problema delle disdette era stato risolto con l'ulteriore proroga dei patti agrari e le uniche agitazioni riguarderanno l'applicazione del giudizio De Gasperi in Umbria e nelle Marche.

Anche gli altri contratti agrari erano stati prorogati e le controversie per i canoni di affitto dei fondi rustici erano state risolte con DLCPS 1° aprile 1947, n. 277, che prevedeva, ai fini della fissazione dei canoni, la costituzione di commissioni tecniche provinciali composte dall'Ispettore agrario, da un rappresentante di proprietari che affittavano a imprenditori non coltivatori, da un rappresentante di proprietari che affittavano a coltivatori diretti, da un rappresentante degli affittuari conduttori, da un rappresentante degli affittuari coltivatori diretti e da due esperti, presiedute dal prefetto, che determinassero

per la provincia, o per le singole zone in cui la provincia dovesse venire ripartita ai fini dell'omogeneità delle condizioni ambientali, degli ordinamenti aziendali, dei rapporti tra proprietà locatrice e impresa affittuaria e della produttività dei terreni per ogni forma contrattuale in uso, l'ammontare del canone da dover considerare normale ed equo, sulla base di una oggettiva indagine delle condizioni economiche della produzione, indicando anche i limiti al di là dei quali vi sia ragione di considerare la sperequazione grave (art. 2).

Per le controversie si prevedeva l'istituzione presso ciascun Tribunale di Commissioni Arbitrali, sostituite con la legge 18 agosto 1948, n. 1140 con sezioni specializzate. Si trattava di un primo passo importante nella direzione indicata dai sindacati di un equo canone di affitto: il successo ottenuto andava tuttavia consolidato con una mobilitazione per l'attuazione della legge e il funzionamento delle commissioni provinciali.

Il ritardo con cui si mossero le categorie di lavoratori più avanzate, quelle dei braccianti e salariati, contribuì alla mancata unificazione delle lotte agrarie. Abbiamo già visto come nel 1946 i lavoratori agricoli entrassero in agitazione solo su questioni contingenti; si risentiva ancora di vecchie impostazioni sindacali, con l'attenzione pressoché esclusiva data ai problemi salariali⁵¹. Tuttavia il 1946 fu un anno importante per il dibattito ideologico che si sviluppò

⁵⁰ M. ROSSI DORIA, *Problemi, conflitti e politica del lavoro nel 1947*, cit., in *Riforma agraria ed azione meridionalista*, II ed. cit., p. 342.

⁵¹ GIAN CARLO FERRI, *I lavoratori della terra bolognesi nel secondo dopoguerra*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, cit., pp. 393-411.

all'interno della categoria, e portò ad una modifica nella struttura della Federterra, che al suo primo congresso si trasformò in Confederazione, a cui aderirono le quattro Federazioni nazionali di categoria, dei mezzadri, braccianti e salariati, coltivatori diretti, impiegati e tecnici agricoli. Fu un primo importante passo verso un'azione differenziata che tenesse conto della diversità dei problemi dei vari ceti agricoli, con una più corretta analisi della composizione sociale nelle campagne, e non subordinasse le lotte dei piccoli produttori agricoli a quelle dei braccianti.

Le condizioni di vita di questi ultimi erano andate sempre più peggiorando, sia per la diminuzione del valore reale del salario, sia per le quote elevatissime di disoccupazione: in Emilia, nel 1947, la disoccupazione agricola andava da un minimo di 61.652 unità nel giugno ad un massimo di 220.871 in gennaio, e in Puglia da 64.032 unità in aprile a 104.623 in settembre. Commentando questi dati, Rossi Doria scriveva:

Da questa analisi risulta cioè: 1) che il fenomeno della disoccupazione agricola permanente, statica, è presente quasi dovunque ed esercita, quindi, una pressione continua e generale sulle aziende agricole; 2) che in Emilia, dove il fenomeno è più marcato, sul fondo di una disoccupazione permanente cospicua (oltre 60 mila unità), la situazione resta dominata da un imponente fenomeno di disoccupazione stagionale (interessante una massa di oltre 150.000 lavoratori); 3) che in Puglia, oltre al fenomeno di una disoccupazione statica, permanente e a quello della disoccupazione stagionale, è in atto un processo di crisi del lavoro che ha progressivamente appesantito la situazione in quella regione nel corso del 1947⁵².

Gli scioperi del 1947, quindi, per i problemi stessi del settore, si articolarono in richieste molto avanzate e generali. Dal 7 al 16 agosto scioperò la provincia di Bologna, dove l'accordo era scaduto il 31 marzo, precedendo lo sciopero di 12 giorni, dall'8 al 20 settembre, di tutti i braccianti e salariati dell'Alta Italia, per un patto unico interregionale⁵³. Le richieste comprendevano aspetti salariali (indennità di contingenza, scala mobile, equiparazione dei salari agricoli a quelli industriali, aumento degli assegni familiari) e aspetti normativi (orario di lavoro e disciplina delle disdette), fino a rivendicazioni che tendevano a modificare profondamente il tradizionale stato di dipendenza dell'operaio agricolo, quali quelle dei consigli di azienda. Infine si richiese il riconoscimento del collocamento di classe e la fissazione di un imponibile di manodopera agganciato a lavori straordinari di miglioria e trasformazione fondiaria. La prova di maturità e compattezza dei lavoratori fu notevolissima, e fu evidenziata anche dalla differenziazione dello sciopero, dal quale furono escluse tutte le aziende di coltivatori diretti e mezzadri. La lotta si concluse con alcuni significativi successi relativamente alla contingenza ed alla regolamentazione dell'orario di lavoro; la vittoria più significativa fu, tuttavia, quella relativa all'imponibile di manodopera, che venne sancito e regolamentato dal DLCPS 16 settembre 1947, n. 929 (norme circa il massimo impiego di lavoratori agricoli). Il decreto dava la facoltà ai prefetti, in presenza di situazioni particolarmente gravi dell'occupazione, di stabilire, con proprio decreto, l'obbligo per i con-

⁵² M. ROSSI DORIA, *Problemi, conflitto e politica del lavoro nel 1947*, cit., in *Riforma agraria ed azione meridionalista*, II ed. cit., p. 328-330.

⁵³ Su queste agitazioni vedi, oltre al Rossi Doria, E. TORTORETO, *art. cit.*, G. C. FERRI, *art. cit.*, e ANNAMARIA BOZZA, *Le lotte nelle campagne bolognesi*, in « Italia Contemporanea », a. XXVI, 1974, n. 117, pp. 73-98.

duttori di aziende di assumere la manodopera da adibire alla coltivazione, manutenzione ordinaria e straordinaria dei fondi, vie di accesso e piantagioni e all'allevamento. Il prefetto doveva essere preliminarmente autorizzato da una commissione centrale insediata presso il ministero del Lavoro, ed utilizzare, per la determinazione del numero di giornate per ettaro da imporre, i criteri elaborati da un'apposita commissione provinciale. Spettava a commissioni comunali curare gli elenchi dei lavoratori disoccupati e delle aziende agricole del comune e l'applicazione del decreto prefettizio, assegnando nominativamente alle aziende i lavoratori disoccupati. Il decreto, nonostante alcune volute ambiguità (il dichiarare soggetti tutti i conduttori a qualsiasi titolo di aziende agrarie, compresi quindi i coltivatori diretti, per opporli agli interessi dei braccianti e realizzare un unico fronte tra imprenditori capitalisti e contadini) rappresentò un significativo riconoscimento giuridico e la base per richieste più avanzate. L'imponibile « [...] non fu mai, nella valle padana, un fenomeno contenuto nei confini delle aziende agricole ma aveva investito il complesso fondiario generale, ossia anche le terre marginali, la viabilità da costruire ovvero migliorare ecc. Soprattutto, esso aveva sempre avuto, dai primi lontani patti bracciantili, una funzione « offensiva » con lo scopo di provocare una più intensa occupazione mediante crescenti investimenti nelle campagne »⁵⁴. Il collegamento tra imponibile e obblighi di miglioria e l'utilizzazione del decreto nel maggior numero possibile di province restavano i punti nodali su cui continuare la lotta. Rimanevano ancora aperti anche i problemi delle disdette e dei consigli di azienda, che, insieme all'imponibile, implicavano più direttamente la limitazione dell'assoluto potere padronale sia nella gestione dell'azienda, sia sul controllo della forza lavoro; rimase altresì irrisolto il problema del collocamento, che si porrà con forza nell'anno successivo.

Gli scioperi bracciantili del 1947, nonostante questi limiti, segnarono il passaggio alla seconda fase delle lotte agrarie: con le loro richieste e, ancor più, con l'arma dell'imponibile ponevano il problema di una revisione generale dei rapporti di produzione in agricoltura; gli stessi successi ottenuti, per essere consolidati, necessitavano di un'ulteriore definizione di obiettivi di lotta su un terreno di democrazia avanzata che permettesse al movimento dei lavoratori di attestarsi su posizioni solide e imporre criteri nuovi alla riorganizzazione produttiva in agricoltura.

Le proposte degli economisti

Nel frattempo, accanto alla linea di ottusa resistenza che la Confagricoltura opponeva a qualsiasi richiesta dei lavoratori, alcuni « tecnici » agrari ed economisti andavano precisando una posizione che sottolineava la necessità di un più accentuato sviluppo capitalistico nelle campagne attraverso la concentrazione in pochi comprensori, suscettibili di forti miglioramenti di produttività, del grosso dei mezzi finanziari disponibili, il taglio di alcuni rami secchi e il parziale accoglimento di proposte di riforma là dove più evidenti erano

⁵⁴ E. TORTORETO, *art. cit.*, p. 259.

gli scompensi tra distribuzione fondiaria, rapporti di produzione ed esigenze di rinnovamento. È il caso di Rossi Doria, le cui indicazioni, almeno in parte, saranno messe in atto dalla politica agraria degli anni successivi. La lettura dei testi raccolti in *Riforma agraria e azione meridionalista* è estremamente significativa. Il titolo alla raccolta è dato dal discorso tenuto il 2 aprile 1947 al secondo congresso del PdA, in Roma; le condizioni per la riforma agraria, secondo Rossi Doria, avrebbero dovuto essere: « [...] 1) arresto dell'inflazione; 2) abolizione dei vincoli corporativi e di guerra; 3) sburocratizzazione e rimessa in efficienza dei servizi agrari; 4) democratizzazione e sviluppo delle istituzioni cooperative e consortili; 5) politica sindacale realistica e moderata; 6) pianificazione intelligente del credito, dei finanziamenti delle bonifiche, dei lavori pubblici, delle cooperative; 7) difesa dell'agricoltura nei riguardi dell'industria; 8) ripresa del commercio estero; 9) ripresa dell'emigrazione »⁵⁵.

Vi è, quindi, il richiamo alle tesi liberistiche, in funzione polemica contro la politica corporativa del regime fascista, considerata sotto l'aspetto degli ostacoli e dei vincoli opposti alla produzione, e la ripresa di alcuni temi cari ai meridionalisti, come quelli del saccheggio dell'intero settore agricolo da parte dell'industria, sorvolando sulla stratificazione di classe in agricoltura e sulla compenetrazione tra capitale finanziario e capitale agricolo. La linea di Rossi Doria, tuttavia, comportava la ripresa di alcuni strumenti elaborati dal fascismo, prevalentemente quello della bonifica; opponendosi ad una riforma agraria che comportasse la fissazione di un limite generale alla proprietà fondiaria, Rossi Doria scriveva:

Ed allora bisogna trovare uno strumento più efficace e realisticamente applicarlo. Ora questo strumento, valido almeno in molti casi, c'è ed è rappresentato e dovrà essere rappresentato dalle leggi di bonifica, rese più severe nella rigorosa applicazione. Chi trasforma, chi fa, deve avere la garanzia di conservare quello che ha, anche perché se vorrà effettivamente trasformare, tutto non potrà conservare e dalle cose stesse sarà costretto a liquidare una parte di quello che ha per trasformare la rimanente. Chi invece non ha forza o voglia di trasformare, deve saltare, sia egli un grande o un medio o un piccolo proprietario [...] Una riforma agraria in Italia non si realizza con una legge, si realizza con una molteplicità di interventi che si chiamano imposizione fiscale, bonifica, riforma dei contratti agrari, sviluppo della cooperazione, credito agrario e così via⁵⁶.

Vi è, quindi, un'affermata continuità con alcune linee di intervento di tipo fascista, di cui ben si intuiscono le finalità razionalizzatrici, valutandone altresì le contraddizioni in cui si arenarono e tentando di superarle. Significativo è l'inserimento nella raccolta di due articoli, apparsi su « Bonifica e Colonizzazione » nel 1938 e 1941, nei quali veniva sottolineato l'intento di modernizzazione che le leggi fasciste si proponevano attraverso l'elaborazione di un piano di trasformazione con investimenti capitalistici e il coordinamento tra interventi statali e investimenti privati, volto all'avanzamento dei rapporti capitalistici anche nelle zone più arretrate delle campagne e ispirato ad un mercato produttivismo. L'antifascismo del Rossi Doria è fornito, invece, dal liberismo, dal rifiuto dell'autarchia e dei vincoli corporativi: il liberismo è il tramite per una adesione al campo antifascista che lasci salvi i rapporti di produzione capitalistici nelle campagne. Il Rossi Doria, quindi, teorizzava una linea di sviluppo

⁵⁵ M. ROSSI DORIA, *Riforma agraria ed azione meridionalista*, II ed. cit., pp. 259-260.

⁵⁶ *Ibid.*, pp. 270-271.

che, utilizzando gli strumenti tecnici elaborati dal fascismo, conciliasse le esigenze della produzione con la salvaguardia fondamentale dell'allora vigente regime della proprietà fondiaria, pur sfrondando i settori più retri della rendita con tagli che ne favorissero la riconversione in senso capitalistico. È a questi tagli che veniva limitato il compito della riforma agraria, della quale Rossi Doria combatteva ogni interpretazione estensiva⁵⁷, rifiutando l'ipotesi di più rivoluzionari interventi e negando la capacità della riforma di risolvere i problemi della depressione meridionale, distinguendosi, per la sua lucida coerenza in direzione di una razionalizzazione capitalistica, dalle ridondanti affermazioni di stampo ruralistico degli esponenti politici democristiani.

Altri economisti, nel medesimo tempo, arrivavano a porre domande più generali sul futuro del settore agricolo in una prospettiva di sviluppo economico; così Saraceno, rifiutando sia impostazioni socializzatrici, sia retoriche cattoliche sulla piccola proprietà, tendeva a sminuire il problema della rendita fondiaria in agricoltura, e a sottolineare, piuttosto, l'importanza di un intenso sviluppo industriale che, utilizzando forza-lavoro prevalentemente agricola, sfoltisse notevolmente la popolazione gravante sulle campagne e permettesse la creazione di un settore agricolo « moderno »⁵⁸: tale linea di intervento coglieva l'importantissimo nesso tra sviluppo industriale e forza lavoro agricola e già individuava nell'esodo dalle campagne la componente fondamentale dello sviluppo economico italiano.

Le rilevazioni dell'INEA

Frutti delle discussioni sulla riforma agraria possono essere considerate le due indagini che l'INEA svolse nel dopoguerra, quella su *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia* e quella su *I tipi d'impresa nell'agricoltura italiana*⁵⁹. Ambedue sono state basate sui dati catastali: la prima tendeva ad accertare la distribuzione della proprietà per classi di ampiezza e di reddito imponibile, la seconda i rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera. L'indagine sulla distribuzione della proprietà è stata effettuata attraverso uno spoglio completo degli atti catastali, ed è importante, quindi, per la sua ampiezza. Alcune riserve sulla esattezza dei risultati vanno tuttavia fatte in relazione allo stato dei catasti alla data dell'indagine⁶⁰: infatti solo nei comuni dove il nuovo catasto era già in conservazione furono desunti tutti gli elementi che interessavano. Negli altri si ricorse o al nuovo catasto, quando era già in formazione, o a catasti precedenti che spesso non contenevano le indicazioni richie-

⁵⁷ In un intervento all'Accademia dei Georgofili del settembre 1948 Rossi Doria arrivò ad affermare che bisognava seppellire il « gatto morto » della riforma agraria, attirandosi le ire di Grieco che scrisse a questo proposito due articoli roventi sull'« Unità ».

⁵⁸ PASQUALE SARACENO, *Ricostruzione e pianificazione. 1943-1948*, Bari, 1969, *Introduzione*.

⁵⁹ INEA, *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia*, vari volumi regionali, Roma, 1947 e *Relazione generale*, a cura di GIUSEPPE MEDICI, vol. II, Roma, 1948, vol. I, Roma, 1956; INEA, *I tipi d'impresa nell'agricoltura italiana, Relazione* di GIUSEPPE MEDICI, Roma, 1951.

⁶⁰ Lo spoglio dei dati si è protratto dalla metà del 1945 al 1946; la maggior parte del lavoro si è svolta dal giugno all'ottobre del 1946.

ste; l'indagine si è basata su questi ultimi solo per 4.773.958 ha., circa il 15% del territorio nazionale. Inoltre nell'organizzazione dei dati la cumulazione delle partite catastali, necessaria per arrivare alla ricomposizione delle proprietà⁶¹, fu fatta, nell'ambito della zona agraria e, successivamente, della regione agraria e provincia, solo quando la persona, o il gruppo di persone, risultava censito per almeno 50 ettari o 10.000 lire di reddito imponibile in almeno uno dei comuni della circoscrizione successiva considerata, il che, ovviamente, fa sì che i dati sottostimino l'effettivo grado di concentrazione fondiaria.

L'inchiesta su *I tipi di impresa nell'agricoltura italiana* fu, invece, suddivisa in un'indagine analitica per le proprietà che nell'ambito di un comune superavano i 50 ettari o le 10.000 lire di reddito imponibile, ed in un'indagine a stima per le altre proprietà; una volta individuate, consultando le schede per partita catastale compilate in occasione della precedente indagine, le proprietà che superavano tali limiti, e dedotti dalle schede stesse i dati relativi alla superficie totale e al reddito imponibile, si procedette, per i dati relativi ai rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera, mediante osservazione diretta nelle proprietà così individuate. Per le proprietà al di sotto dei limiti, si procedette ad un accertamento globale a stima dei dati richiesti dall'indagine, sia sulla base del materiale in possesso degli Uffici comunali statistico-economici dell'agricoltura, sia su conoscenze del personale tecnico locale, sia, in alcuni casi, su osservazione diretta. Ciò comporta un margine di errore dovuto alle inesattezze, inevitabili, dell'indagine a stima; tuttavia l'indagine analitica coprì circa il 70% dell'intero campo di rilevazione, una percentuale abbastanza alta. L'inchiesta è, poi, di particolare interesse perché, contrariamente al Censimento dell'agricoltura del 1961, prese in considerazione separatamente la superficie produttiva e quella lavorabile e introdusse una categoria che poi scomparve nel Censimento dell'agricoltura, quella dell'impresa capitalistico-coltivatrice, nella quale vennero considerate quelle aziende in cui il conduttore impiegava, oltre al lavoro proprio e della famiglia, mano d'opera salariata in misura superiore al 20% del fabbisogno totale. Abbiamo, tuttavia, dovuto rielaborare i dati poiché la classificazione adottata dall'INEA rivela chiare deformazioni ideologiche: in particolare si unificano sotto il titolo « impresa capitalistica » sia le imprese a salariati e compartecipanti, sia quelle con rapporti di colonia. Abbiamo ritenuto invece più corretto isolare la colonia parziaria appoderata e tutti i vari tipi di colonie non appoderate (altre forme di impresa); i dati relativi a queste categorie sono stati ottenuti applicando al totale generale di quella che l'INEA classifica superficie capitalistica (impresa a salariati e/o compartecipanti, colonie appoderate, colonie non appoderate) i valori percentuali regionali per ciascuna di queste categorie.

Dai dati riportati nelle tabelle 3-2 si ricavano alcune indicazioni interessanti che spingono a constatare come il problema della revisione del regime fondiario e di una modificazione dei rapporti di produzione non potesse essere limitato all'area meridionale della penisola: la distribuzione della proprietà fondiaria,

⁶¹ Se una persona possiede nel medesimo comune terreni a più titoli esistono, in quel comune, tante separate partite catastali; così se i terreni si estendono a più comuni, esistono tante partite separate quanti sono i comuni.

infatti, (tabb. 3 e 1), mostrava in tutto il territorio nazionale una ripartizione delle proprietà prevalentemente tra le classi d'ampiezza piccole e grandi, con uno scarso peso di quelle intermedie. Le proprietà piccolissime, sotto i 2 ettari, per numero variavano, percentualmente, dal 76,7% dell'Italia nord-orientale all'86% dell'Italia meridionale; nell'intero territorio nazionale la media era dell'83,1%, per una superficie pari al 13,7% della superficie totale (8,6% in Italia centrale, valore percentuale minimo, e 18,6% in Italia meridionale, valore percentuale massimo). Al contrario, le proprietà grandi e grandissime, sopra i 100 ettari, occupavano in Italia il 44% della superficie, raggiungendo la punta massima in Italia centrale (47,8%). Grande diffusione aveva anche la piccola proprietà, soprattutto in Italia settentrionale, mentre le proprietà medie occupavano solo il 16,3% della superficie nazionale. Esaminando i dati regionali, Medici affermava che « la Liguria, la Campania, il Piemonte, gli Abruzzi e il Molise sono le regioni dove è più diffusa la piccola proprietà e ... la grande proprietà prevale in Toscana, nel Lazio, nell'Umbria, nella Puglia, nella Basilicata e nella Calabria. Nelle altre regioni vi sono complesse situazioni intermedie, difficilmente definibili. Così avviene nell'Emilia, nel Veneto e nelle Marche, dove coesistono le più varie forme di proprietà ed in Sicilia dove, accanto ad una diffusissima piccola proprietà, si trovano estese proprietà di tipo latifondistico »⁶². Una prima indicazione che ricaviamo da questi dati riguarda, quindi, l'estensione della riforma fondiaria che, se limitata alle plaghe latifondistiche del mezzogiorno, non avrebbe risolto il problema di una radicalmente diversa distribuzione della terra, che consentisse da una parte l'eliminazione della grande proprietà, dall'altra la limitazione del fenomeno della disoccupazione agricola per salariati e braccianti, dalle cui fila sarebbero usciti, per lo più, i nuovi proprietari della riforma. Rimaneva, infatti, il grosso numero di piccoli e piccolissimi coltivatori che, in una prospettiva di rapporti di produzione basati sulla piccola proprietà coltivatrice, avrebbero dovuto ottenere assegnazioni di terra in quanto coltivavano fondi troppo ristretti per raggiungere l'autosufficienza economica; in tale prospettiva sarebbe stata indispensabile la fissazione di un limite generale molto basso alla proprietà fondiaria per reperire tutta la terra necessaria. Va, infatti, sottolineato che tra le grandi proprietà erano censite anche estese superfici a bosco, ovviamente non disponibili per l'azione di riforma.

Una riforma fondiaria di tal fatta avrebbe, poi, implicato una generale revisione dei rapporti di produzione in agricoltura. I dati della tabella 2 sono, a tal proposito, significativi: l'impresa coltivatrice occupava il 48,2% della superficie lavorabile, con punte massime del 60,4% nell'Italia nord-occidentale e del 56,6% nell'Italia meridionale. L'impresa capitalistica tipica, con salariati o compartecipanti, incideva per il 14,3%, con valori percentuali massimi in Italia orientale e nel mezzogiorno. Nel mezzogiorno, poi, avevano grande importanza le colonie improprie che si estendevano per oltre 1.100.000 ettari. In Italia centrale, dove era la più alta percentuale di grandi proprietà, predominava nettamente la mezzadria, che occupava il 56,4% della superficie.

⁶² INEA, *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia, Relazione generale*, a cura di G. MEDICI, vol. I cit., p. 116.

Una generalizzata operazione di riforma agraria avrebbe quindi comportato: a) l'eliminazione di tutte le grandi proprietà dell'Italia centro-meridionale; b) l'eliminazione del rapporto di mezzadria ed il passaggio al regime di impresa coltivatrice; c) l'eliminazione degli arretrati patti colonici dell'Italia meridionale; d) la limitazione della superficie occupata dalle aziende capitalistiche tipiche, con il passaggio, nelle terre a queste espropriate, a forme di gestione associata.

È chiaro, quindi, che la riforma avrebbe colpito non solo gli interessi dei grandi latifondisti, ma anche quelli degli imprenditori capitalisti e dei piccoli proprietari borghesi che, soprattutto al sud, instauravano coi contadini rapporti colonici di vario tipo. Essa avrebbe, inoltre, comportato il passaggio a nuove forme di gestione per i terreni già occupati da aziende capitalistiche o grandi fattorie mezzadrili, forme cooperative, sostenute dallo stato con appositi finanziamenti, tra vecchi e nuovi coltivatori diretti e una politica di bassi prezzi per i prodotti necessari agli agricoltori, nonché un'adeguata previsione degli sbocchi di mercato per i prodotti agricoli. I problemi della riforma agraria, così, coinvolgevano l'intero assetto dell'economia nazionale, comportando la pianificazione del suo sviluppo e, quindi, la limitazione della libertà di scelta degli imprenditori anche nel settore industriale.

I programmi della Costituente della Terra

Alla fine del 1947 una serie di convegni riaprì la discussione generale sui problemi della terra: a novembre si tenne il primo convegno dei consigli di cascina cremonesi, a dicembre si ebbe la costituzione della Federmezzadri e, soprattutto, la prima grande assemblea della Costituente della Terra. È un momento di riflessione, da parte delle forze di sinistra, sulla linea politica dopo l'estromissione dal governo, e di rilancio delle lotte agrarie. La discussione investe i problemi di fondo della riforma agraria, ma non riesce a sciogliere i nodi decisivi per un ulteriore avanzamento. Così è per i consigli di cascina e di fattoria, il cui progetto di statuto⁶³ non chiarisce se questi debbano essere un organo di democrazia diretta dei lavoratori, e quindi di controllo della produzione e scontro con gli imprenditori capitalisti, o un organo di collaborazione (per la verità difficilmente realizzabile) con imprenditori e tecnici, che si vorrebbe coinvolgere nella lotta contro i proprietari assenteisti per la razionalizzazione e lo sviluppo della produzione. Questa ambiguità di fondo si riscontra sia nelle discussioni e nell'esperienza concreta della base⁶⁴, non privi di esempi di opportunismo, sia nell'elaborazione teorica dei maggiori dirigenti comunisti: Grieco, nell'ottobre del 1947, scriveva che compito dei consigli di cascina era il controllo sulla produzione, la partecipazione alla determina-

⁶³ Riportato da E. TORTORETO, *art. cit.*, pp. 253-254.

⁶⁴ Il Tortoreto riporta le cifre di 800 consigli di cascina nel cremonese, costituiti però solo con i rappresentanti dei lavoratori, e, al 31 ottobre 1949, di 500 consigli di fattoria, di cui solo cinque riconosciuti dal proprietario. Nel milanese, poi, alla data dell'unico convegno dei consigli di cascina tenutosi (3 marzo 1948) non era stato formato ancora nessun consiglio (*art. cit.*, pp. 253-255).

zione dei piani produttivi e degli orientamenti economici delle aziende, nonché funzioni consultive sull'organizzazione del lavoro, lo stato della tecnica, l'impiego di capitali, i costi di produzione e i prezzi di vendita, ma ribadiva che il consiglio di gestione, nei termini in cui veniva richiesto, presupponeva « il capitale, il capitalista, l'impresa e l'imprenditore privato »⁶⁵.

Anche la Costituente della Terra risentì di queste incertezze. L'idea era di formare un vasto arco di forze democratiche che si associassero alla lotta per la riforma agraria; la Costituente avrebbe dovuto articolarsi in comitati periferici per la terra elettivi, nei quali tutte le forze progressiste (economiche, politiche e sociali) avrebbero trovato posto. Lo sforzo di generalizzazione ed unificazione delle lotte era chiaro e giusto; di fatto, però, proprio per il troppo ampio ventaglio di alleanze che la Costituente si proponeva di aggregare il suo programma rimase imprecisato e generico. Nel discorso pronunciato da Grieco all'assemblea di Bologna troviamo le seguenti rivendicazioni: eliminazione della grande proprietà fondiaria e limite dell'estensione della proprietà terriera; programma di bonifiche e trasformazione in sostegno della cooperazione e della piccola e media proprietà; limite della direzione aziendale nelle aziende capitalistiche (cooperative agricole, collettivi, consigli di cascina, consigli di fattoria); abolizione della mezzadria e regolamentazione dei contratti agrari. Veniva posto in rilievo, poi, come il programma della Costituente della terra non si esaurisse nell'immediata prospettiva elettorale, ma fosse un programma di lotta, coordinata su scala nazionale: « [...] che i sindacati, le cooperative, i « collettivi » agrari, le associazioni di ex combattenti, i reduci, i partiti, i comitati di difesa della piccola proprietà, entrino a far parte dei comitati per la terra. Che gli agronomi, i maestri, i medici, e tutte le personalità locali che conoscono la vita dei contadini e sono convinte della necessità e della urgenza di rinnovare senza indugi la nostra agricoltura entrino nei comitati per la terra. Facciamo dei Comitati per la terra gli organi dirigenti ed esecutivi del movimento della riforma agraria »⁶⁶. Era un discorso che portava alla prefigurazione di un nuovo blocco agrario in cui, almeno apparentemente, non erano inseriti gli imprenditori capitalisti avanzati, ma che mirava, invece, a dare una collocazione progressista ai ceti medi, in un tentativo che raccoglieva le indicazioni più interessanti dell'analisi gramsciana sul mezzogiorno. Tuttavia rimaneva in tutta la struttura del discorso di Grieco l'idea base di ampi residui feudali da eliminare (« noi dichiariamo la guerra a tutti i resti del Medioevo nelle leggi, negli usi e nelle coscienze »⁶⁷), il che lasciava intravedere la possibilità di convergenze sul programma della Costituente più ampie di quelle elencate, con probabili alleanze anche con i settori moderni del capitale, né si chiariva in quale modo i ceti medi potessero essere coinvolti in un programma che necessariamente colpiva i loro interessi di piccoli proprietari fondiari (basti pensare alla mezzadria, quando il concedente è un piccolo proprietario, o alla piccola proprietà borghese del sud). Rimaneva imprecisato, inoltre, il

⁶⁵ R. GRIECO, *Introduzione alla riforma agraria*, Torino, 1949, p. 128.

⁶⁶ R. GRIECO, *Il programma della Costituente della terra*, discorso pronunciato alla Costituente della terra, tenutasi a Bologna il 21 dicembre 1947, ora in *Scritti scelti*, cit., vol. II, p. 68.

⁶⁷ *Ibid.*, p. 69.

rapporto tra Costituente e sindacato: nel discorso di Grieco sembrerebbe spettare alla prima la direzione delle lotte, ma di fatto la Costituente ebbe spazio solo dove il sindacato era debole, come nel mezzogiorno, e fu spesso concepita in sostituzione della Confederterra. A nord le lotte furono sempre dirette dal sindacato intorno al tradizionale nucleo dei salariati e braccianti, ed i compiti e l'organizzazione della Costituente non furono mai precisati.

Anche i due progetti di legge elaborati dalla Costituente rivelano questi limiti. Il progetto di riforma dei contratti agrari, presentato al Senato il 17 giugno 1948, prevedeva il diritto di stabilità sul fondo, con possibilità di disdetta da parte del concedente solo per inadempienza culturale, il diritto dell'affittuario di compiere migliorie il cui valore doveva essere rimborsato dal proprietario, la trasformazione delle mezzadrie e colonie parziali in affitto, o in forme di affittanza collettiva per le grandi fattorie toscane e umbre, il passaggio all'enfiteusi per i contratti miglioratori di affittanza, di colonia e di compartecipazione, l'equo canone, l'eliminazione di tutti i residui feudali nei contratti, il riconoscimento dei consigli di cascina e di fattoria, la fissazione delle quote di riparto in misura non fissa, ma proporzionale alle rispettive anticipazioni, l'obbligo per i proprietari di reinvestire quote del prodotto nel fondo secondo le norme della tregua mezzadrile. Il progetto non prevedeva la scomparsa degli imprenditori capitalisti, ma limitava i loro compiti alla fornitura di capitali e a funzioni direttive; ambedue queste mansioni avrebbero dovuto essere remunerate adeguatamente. Il progetto, infatti, risentiva del tentativo di rompere l'alleanza tra imprenditori capitalisti e proprietari assenteisti ed era influenzato da una logica evolucionistica verso forme produttive più moderne. Anche il progetto di riforma fondiaria seguiva questa concezione; esso prevedeva la fissazione di un limite di cento ettari o inferiore (comunque non meno di cinquanta) alla proprietà fondiaria, la concessione delle terre eccedenti in enfiteusi ai coltivatori diretti singoli od associati, la costituzione di Enti regionali e di Comitati comunali per la riforma agraria, eletti dalle varie categorie, la revisione della normativa sugli usi civici, la democratizzazione dei Consorzi di Bonifica. Illustrando tale progetto, Grieco rilevava come la sua base ideologica fosse la lotta alla grande proprietà terriera; esso non si proponeva di risolvere i problemi della sovrappopolazione agricola, ma di colpire i grandi agrari e grandi proprietari, perché « la questione della proprietà è l'essenziale » e da essa « tutte le altre, più o meno, derivano »⁶⁸.

In tale linea si lasciava intatta la piccola e media proprietà assenteista borghese, si compiva una netta distinzione tra proprietà ed azienda, salvaguardando, con l'art. 7 del progetto, l'unità della grossa azienda capitalistica, si introduceva la figura dei « proprietari onesti » che sarebbero spinti « [...] a immettere nella produzione i capitali necessari al rinnovamento della nostra attrezzatura agricola »⁶⁹, o dell'« imprenditore spregiudicato, moderno, che vede lontano », lotta insieme ai contadini contro la proprietà assenteista e « naturalmente, avrà diritto al rimborso del capitale da lui immesso nell'azienda e agli

⁶⁸ R. GRIECO, *Un progetto di riforma agraria*, in *Introduzione alla riforma agraria*, cit., p. 171.

⁶⁹ *Ibid.*, p. 163.

interessi »⁷⁰. La terra avrebbe dovuto essere data in enfiteusi perché, non potendo il progetto abolire il diritto di proprietà, si sarebbe evitato di spendere miliardi per l'indennizzo e si sarebbero vincolati i contadini ad obblighi enfiteutici pena l'estromissione del fondo. In conclusione « [...] l'orientamento generale del Progetto è coerentemente produttivistico »⁷¹ e risponde alla linea generale dei comunisti « [...] di portare a termine, e sino in fondo, la rivoluzione democratico-borghese nelle campagne »⁷². Proprio la convinzione dell'esistenza di importanti residui feudali da eliminare spinse i comunisti a sottovalutare la portata dirompente dei progetti che essi stessi andavano elaborando, e a confidare, per la loro realizzazione, in un'alleanza tra agrari progressisti e contadini, che portasse all'accoglimento, in sede legislativa, delle esigenze delle masse lavoratrici, le quali venivano identificate tout-court con le esigenze della produzione. In realtà i due progetti presupponevano equilibri politici ben diversi da quelli che si erano configurati a partire dal 1947, mentre il nuovo blocco sociale conservatore che si andava aggregando attorno alla DC rendeva possibile, nelle campagne, solo una ristrutturazione che lasciasse salvi i fondamenti della grande proprietà. C'è da aggiungere, inoltre, che il periodo difficile che si aprì per la classe operaia e le organizzazioni sindacali dopo il '48 influi negativamente nella creazione di un unico fronte di lotta anticapitalistico. Anche le lotte agrarie che, dopo una pausa in occasione delle elezioni, ripresero con vigore, risentirono di questa mancata unità. In particolare incise il fatto che la vertenza mezzadrile si trascinasse stancamente: la tregua mezzadrile del giugno '47 prevedeva la stipulazione dei nuovi patti entro il 31 maggio 1948, ma le trattative cominciarono solo in febbraio, per cui si arrivò ad un'ulteriore proroga dei contratti di mezzadria, colonia parziaria e compartecipazione, ed alla conversione in legge della tregua (Legge 4 agosto 1948, n. 1094). In giugno fu presentato il progetto di riforma dei patti agrari della Costituente per la terra, che abbiamo già esaminato, ed in ottobre il progetto governativo. La vicenda di tale progetto è significativa: esso, elaborato da Segni e sostenuto dalla sinistra di Dossetti⁷³, portava alcune innovazioni tendenti ad attribuire una funzione più dinamica all'impresa nei confronti della proprietà fondiaria e, per quanto riguardava la mezzadria, accoglieva alcune richieste dei sindacati, quali una fissazione più precisa delle cause di disdetta, nuove quote di reparto (quelle già previste dalla tregua), l'obbligo per il proprietario di reinvestire in trasformazioni fondiarie il 4% della plv di parte padronale, il diritto di prelievo del mezzadro in caso di conversione del rapporto in enfiteusi, l'abolizione dei vincoli feudali che ancora permanessero nel rapporto. Per l'affitto

⁷⁰ *Ibid.*, p. 171.

⁷¹ *Ibid.*, p. 168.

⁷² R. GRIECO, *Introduzione alla riforma agraria*, cit., p. 16. Un bell'esempio di autocritica comunista è quello di Chiaromonte che, in un articolo su « Critica Marxista » del 1970, afferma che i comunisti non hanno mai sostenuto la tesi di un completamento della rivoluzione democratico-borghese nelle campagne (G. CHIAROMONTE, *Agricoltura sviluppo economico democrazia*, in « Critica Marxista », a. VIII, 1970, nn. 1-2, p. 17). Si noti che nel 1967, quando evidentemente la memoria era più fresca, lo stesso Chiaromonte affermava che con l'VIII Congresso del PCI si era superata la distinzione tra fase democratico-borghese e fase socialista che aveva caratterizzato tutta l'impostazione sulla riforma agraria (G. CHIAROMONTE, *Note sulla politica contadina del PCI*, cit., p. 76).

⁷³ R. PIAZZA, *art. cit.*, p. 62.

era prevista una durata minima di sei anni, venivano fissate le cause di disdetta, il diritto di prelazione dell'affittuario nel passaggio all'enfiteusi, l'abolizione di prestazioni e regalie al di fuori del contratto, l'obbligo di investimento del proprietario in opere di miglioramento. Il disegno si rifaceva poi al decreto legge sull'equo canone, senza precisare però, come del resto neanche il decreto faceva, criteri più precisi per la sua fissazione. Del resto le commissioni provinciali per l'equo canone, confermate per l'annata agraria 1947-'48 dalla Legge 18 agosto 1948, n. 1140, funzionavano male, molto lentamente, con criteri diversi ed erano bloccate dai contrasti interni tra i rappresentanti degli affittuari e dei proprietari. Per tornare al disegno di legge governativo, fu approvato alla Camera, con modifiche, il 22 novembre 1950, e ci vollero ben dieci mesi prima che passasse all'esame della Commissione agricoltura del Senato, con una massiccia mobilitazione di parte padronale per modificare il decreto e svuotarlo delle più significative innovazioni⁷⁴; il disegno, poi, non fu mai portato in discussione in aula e decadde con la fine della legislatura.

La ripresa delle lotte

Le lotte di salariati e braccianti raggiunsero punte elevatissime tra il 1948 ed il '49, per sfociare nel grande sciopero generale del maggio-giugno 1949. Erano in discussione problemi quali la stabilità del posto di lavoro (problema delle disdette), l'imponibile di manodopera, la gestione del collocamento; si trattava di amministrare la vittoria ottenuta con l'introduzione dell'imponibile di manodopera, di difendere la gestione del collocamento da parte del sindacato, richiamandosi ad una conquista del periodo prefascista, davanti ai propositi governativi di adibire al collocamento unicamente uffici statali, di far riconoscere e generalizzare esperienze avanzate come quelle delle compartecipazioni collettive⁷⁵. Tuttavia queste rivendicazioni di fondo non furono mai raccolte in una piattaforma unica cui richiamarsi; per l'imponibile di manodopera a nulla approdarono gli scioperi del 1948 ed il grande sciopero del '49, tanto che nell'annata agraria 1949-'50 l'imponibile era stato concesso solo in 44 province, ed al gennaio 1951 in 28⁷⁶. Ci si accontentò, dopo lo sciopero, del formale impegno di Segni di estensione generalizzata dell'imponibile, ma di fatto tale dichiarazione resterà lettera morta. Il decreto sull'imponibile, ratificato dalla Legge 17 maggio 1952, n. 621, fu poi dichiarato costituzionalmente illegittimo dalla Corte Costituzionale nel 1958. Quanto al collocamento, il sindacato, nonostante un periodo di intense agitazioni tra l'agosto 1948 e l'aprile 1949, accettò la regolamentazione del collocamento da parte dello stato avvenuta con la Legge 29 aprile 1949, n. 264 che prevedeva la gestione del

⁷⁴ Vedi, a tal proposito, INEA, *Annuario dell'agricoltura italiana*, vol. V, 1951, Roma, 1952, pp. 457 sgg.

⁷⁵ Sulla compartecipazione collettiva vedi A. BELLETTINI, *Su alcune forme di organizzazione dei braccianti nel ravennate*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, cit., pp. 429-443.

⁷⁶ M. ROSSI DORIA, *Problemi del lavoro in agricoltura nel 1950*, in *Riforma agraria ed azione meridionalista*, II ed. cit., pp. 384-385. È stato pubblicato per la prima volta come capitolo dedicato al lavoro nell'*Annuario dell'agricoltura italiana*, vol. IV, 1950, dell'INEA, Roma, 1951.

collocamento da parte degli Uffici provinciali del lavoro e della massima occupazione e delle loro sezioni staccate, limitandosi a far passare, con la Legge 21 agosto 1949, n. 586, una norma che prevedeva la possibilità (e, quindi, neanche l'obbligo), per il ministro del Lavoro e della Previdenza sociale, di autorizzare il prefetto ad istituire presso le sezioni di collocamento una commissione di sette rappresentanti dei lavoratori e di tre dei datori di lavoro, designati dalle rispettive organizzazioni di categoria, presieduta dal dirigente dell'Ufficio del lavoro; la Commissione aveva solo funzioni consultive. Tale compromesso, anche se dettato da una considerazione realistica della situazione del mezzogiorno, dove il passaggio del collocamento allo stato era teoricamente un passo avanti nei confronti del collocamento di piazza gestito dagli agrari, rivelava, tuttavia, anche uno « [...] sfasamento di tempo fra le due lotte (che erano poi una sola), quella per il collocamento e quella per il contratto »⁷⁷. In questa situazione anche lo sciopero generale dei salariati e braccianti che si svolse nel maggio-giugno 1949, pur rappresentando un grosso momento di mobilitazione e raggiungendo significative conquiste, quali il contratto unico nazionale per braccianti e salariati (che tuttavia dovranno proseguire l'agitazione fino al 1950 per ottenere la stipulazione del contratto) ed una più favorevole regolamentazione delle disdette con la Legge 15 agosto 1949, n. 533, lasciò irrisolti i più generali problemi di riforma (consigli di cascina, lavori di migliorata, ecc.).

Di conseguenza la grande ondata di occupazioni di terre che riprese dalla fine del '49, pur raggiungendo un'ampiezza superiore alle altre fasi, non era, a mio avviso, in grado di rompere il fronte avversario, ormai solidamente riaggregatosi e, soprattutto, non era sostenuta dalla mobilitazione delle altre categorie contadine (mezzadri) e dei lavoratori agricoli. Il fatto è che il punto più alto di mobilitazione e di generalizzazione delle lotte era già stato raggiunto, a mio avviso, tra la fine del 1945 ed il '46: ma le sinistre trattarono la vertenza mezzadrile come normale vertenza sindacale, e ciò fece rinviare l'agitazione sulla riforma agraria con conseguenze molto gravi sulle successive possibilità del movimento per la riforma agraria di imporre le proprie esigenze.

Del resto la moderata linea riformatrice portata avanti dai governi centristi ebbe risultati soddisfacenti sia nel rompere il fronte unitario di lotta⁷⁸ sia nel garantire la piena ripresa del meccanismo di accumulazione capitalistica, creando le premesse per lo sviluppo industriale della fine degli anni '50. In questo senso i provvedimenti di riforma rappresentano un momento importante⁷⁹.

⁷⁷ E. TORTORETO, *art. cit.*, p. 276.

⁷⁸ A seguito del DL 24 febbraio 1948, n. 114, che stabiliva provvidenze a favore della piccola proprietà contadina, con concessione di mutui agevolati, si era formata nuova proprietà coltivatrice su 323.483 ettari al novembre 1952, e su 667.003 al settembre 1956 (INEA, *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia*, cit., *Relazione Generale*, a cura di G. MEDICI, vol. I cit., cap. IX, *Recenti variazioni nella distribuzione della proprietà fondiaria*, a cura del dott. MARIO ROSTI). Con tali provvedimenti la DC legò a sé lo strato più agiato dei coltivatori diretti che aspiravano al possesso della terra, quello che poteva arrivare al credito individuale, rompendo così il fronte di lotta dei contadini. La riuscita dell'operazione risulta chiara dall'ampia superficie passata, in tal modo, in proprietà di coltivatori diretti, di poco inferiore a quella assegnata dalla riforma agraria.

⁷⁹ Ci limitiamo ad alcuni accenni sulle operazioni di riforma agraria, poiché un'analisi più approfondita non rientra nei fini di questo articolo. Rimandiamo, per un esame più completo,

La riforma fu limitata ad alcune zone, nelle quali maggiore era il peso della grande proprietà fondiaria e più forte la pressione di braccianti, salariati, contadini poveri: Delta Padano Maremma Tosco-Laziale, Fucino, Volturno-Garigliano e Sele, Molise, Puglia (soprattutto nelle province di Bari e Foggia), Lucania, Calabria (soprattutto nelle province di Catanzaro e di Cosenza), Sicilia, Sardegna. Tranne che per il Delta Padano, si trattava di terre « [...] tra le più estensive che l'agricoltura italiana presentasse »⁸⁰. Gli Enti di riforma creati per ogni comprensorio vennero in possesso, per esproprio, acquisto o permuta, di oltre 750.000 ettari, e ne assegnarono circa 680.000 a 113.000 famiglie: di queste 44.500 ebbero un podere con un'ampiezza media che variava dai tre ettari ai 35-40, a seconda degli ordinamenti produttivi delle singole zone; 45.500 famiglie ebbero quote integrative di altre attività o di altri appezzamenti di terreno già da loro coltivati, con dimensioni varianti da meno di un ettaro a 4-5 ettari. Le 23.000 famiglie assegnatarie siciliane ebbero lotti di terreno che andavano da tre a sei ettari.

Già questa impostazione dimostra come scopo prevalente fosse decongestionare la pressione sulla terra per allentare la tensione sociale: la soluzione delle quote, infatti, era imposta dai limiti che si erano voluti dare all'espropriazione, per non eliminare completamente le grandi proprietà. Tale soluzione non trovava riscontro neanche nella tipica concezione democristiana del podere autosufficiente, esaltato come la forma più idonea di impresa agraria per l'agricoltura italiana, né rispondeva, ovviamente, ad alcun schema organico di colonizzazione. Oltre alla rottura del fronte di lotta per la riforma agraria, le leggi del 1950 conseguirono altri risultati: 1) fissarono, per alcuni anni ancora, la forza lavoro nelle campagne, fino all'inizio della grande emigrazione verso il settore industriale del nord; 2) allargarono il mercato interno per l'industria fornitrice dei mezzi di produzione necessari all'agricoltura, con la messa a coltura di terre per buona parte incolte o scarsamente coltivate; 3) offrirono agli agrari, attraverso l'indennità di espropriazione, la possibilità di investire capitali nella terra rimasta di loro proprietà, provocando così una razionalizzazione in senso capitalistico del settore.

Ancora una volta il nesso tra riforma agraria e ristrutturazione capitalistica veniva colto da Rossi Doria che affermava, con brutalità ma con estrema lucidità, a proposito della Calabria (ma il discorso poteva essere esteso anche agli altri comprensori): « [...] Il problema di queste zone non si risolve né con le riforme, né tanto meno con la politica: si risolve — e dovremo risolverlo — solo con lo sfollamento, con l'emigrazione sia verso l'estero, sia verso le industrie [...]. Oggi il problema è uno solo, quello di resistere »⁸¹. E, successivamente: « [...] Considerato dall'angolo visuale dell'agricoltura, un processo di industrializzazione si presenta anzitutto nelle vesti di esodo rurale [...] a sua volta [...] condizione indispensabile per lo sviluppo e l'ammodernamento

al nostro contributo: PAOLO PEZZINO, *La riforma agraria in Italia dal 1950 al 1965*, in « Monthly Review », ed. ital., a. V, 1972, nn. 6, 9, 11-12.

⁸⁰ MARIO BANDINI, *La riforma fondiaria, 1950-1960*, in « Economia e storia », luglio-settembre 1960, p. 524.

⁸¹ M. ROSSI DORIA, *Il II anno, 1952*, ora in *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Bari, 1958, p. 212.

dell'agricoltura [...] »⁸². Non poteva essere teorizzata meglio la piena subordinazione al processo di sviluppo industriale della politica agraria governativa ed il sacrificio delle aspirazioni dei contadini.

In questa situazione il Partito comunista non colse, fino alla metà degli anni '50, i cambiamenti importanti che avvenivano nell'economia italiana, e continuò a parlare di decadenza dell'industria, perdendo così anche la capacità di opporsi validamente alla linea di riforma agraria portata avanti dal governo⁸³. Ciò porterà ad una crisi del meridionalismo del PCI⁸⁴; l'esodo agrario massiccio e incontrollato della seconda metà degli anni '50 porrà, poi, necessariamente in termini diversi il problema della riforma agraria.

PAOLO PEZZINO

⁸² M. ROSSI DORIA, *Agricoltori e contadini nel Mezzogiorno*, 1955, ora in *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, cit., p. 291.

⁸³ Vedi la *Nota introduttiva* di FRANCO BOTTA alla *Parte seconda 1947-1955 de I comunisti e l'economia italiana 1944-1974*, cit., pp. 115-116.

⁸⁴ GIORGIO AMENDOLA, *Lotta di classe e sviluppo economico dopo la liberazione*, in *Tendenze del capitalismo italiano*, Atti del Convegno dell'Istituto Gramsci (Roma, 23-25 marzo 1962), Roma, 1962.

TAB. 1 - Distribuzione della proprietà fondiaria per classi di superficie nelle grandi circoscrizioni geografiche d'Italia nel 1945/'46. Valori percentuali.

Circoscrizioni geografiche d'Italia	PROPRIETA'											
	Piccolissime: fino a 2 Ha.		Piccole: da 2 a 25 Ha.		Medie: da 25 a 100 Ha.		Grandi: da 100 a 200 Ha.		Grandissime: sopra i 200 Ha.		Totale	
	N.	Sup.	N.	Sup.	N.	Sup.	N.	Sup.	N.	Sup.	N.	Sup.
It. n-oc.	84,9	18,3	14,3	34,3	0,6	13,8	0,1	6,2	0,1	27,4	100,0	100,0
It. n-or.	76,7	9,7	21,3	34,3	1,7	18,5	0,2	6,8	0,1	30,7	100,0	100,0
It. centr.	78,9	8,6	18,8	26,2	1,7	17,4	0,3	8,5	0,3	39,3	100,0	100,0
It. merid.	86,0	18,6	13,2	29,8	0,6	13,1	0,1	7,7	0,1	30,8	100,0	100,0
It. insul.	83,7	12,8	14,7	28,5	1,3	19,8	0,2	9,4	0,1	29,5	100,0	100,0
ITALIA	83,1	13,7	15,6	30,6	1,0	16,3	0,2	7,7	0,1	31,7	100,0	100,0

Fonte: INEA, *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia*, cit.

TAB. 2 - Distribuzione della superficie lavorabile per tipi di impresa nelle grandi circoscrizioni geografiche d'Italia nel 1946.

Circoscrizioni geografiche d'Italia	TIPI DI IMPRESA										In totale	
	Impresa coltivatrice		Impresa coltivatrice-capitalistica		Colonia parziaria appoderata		Impresa a salar. e/o compartecip.		Altre forme di impresa		superf. Ha.	%
	Superf. Ha.	%	Superf. Ha.	%	Superf. Ha.	%	Superf. Ha.	%	Superf. Ha.	%	superf. Ha.	%
It. n-occ.	1.741.689	60,4	315.033	10,9	235.205	8,2	547.410	19,0	44.243	1,5	2.883.580	100,0
It. n-or.	1.487.345	48,8	212.530	7,0	931.878	30,5	383.856	12,6	34.660	1,1	3.050.269	100,0
It. centr.	979.926	30,0	56.771	1,7	1.846.045	56,4	268.461	8,2	121.406	3,7	3.272.609	100,0
It. merid.	2.468.553	56,6	363.058	8,3	360.155	8,3	693.690	15,9	474.672	10,9	4.360.128	100,0
It. insul.	1.065.964	42,5	269.920	10,8	57.736	2,3	399.041	15,9	713.565	28,5	2.506.226	100,0
ITALIA	7.743.477	48,2	1.217.312	7,6	3.431.019	21,3	2.292.458	14,3	1.388.546	8,6	16.072.812	100,0

Fonte: INEA, *I tipi di impresa nell'agricoltura italiana*, cit., nostra elaborazione.

TAB. 3 - Distribuzione della proprietà fondiaria per classi di superficie nelle grandi circoscrizioni geografiche d'Italia al 1945/1946.

Circoscrizioni geografiche	NUMERO DELLE PROPRIETA'																	
	di ettari																	
	In complesso		fino a 0,50		da 0,50 a 2		da 2 a 5		da 5 a 10		da 10 a 25		da 25 a 100		da 200 a 500		Oltre 500	
	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%
Italia nord-occ.	2.260.415	100,0	1.277.958	56,5	641.891	28,4	220.490	9,8	68.846	3,0	33.050	1,5	16.518	0,7	1.082	0,1	580	—
Italia nord-or.	1.498.323	100,0	733.914	49,0	415.093	27,7	186.212	12,4	79.306	5,3	54.292	3,6	27.053	1,9	1.573	0,1	880	—
Italia centrale	1.259.230	100,0	633.016	50,3	360.560	28,6	138.685	11,0	58.475	4,6	40.406	3,2	24.556	2,0	2.295	0,2	1.237	—
Italia meridionale	3.046.122	100,0	1.666.973	54,7	953.954	31,3	276.608	9,1	81.265	2,7	41.130	1,4	22.794	0,7	2.294	0,1	1.104	—
Italia insulare	1.612.805	100,0	892.368	55,3	457.562	28,4	146.904	9,1	53.699	3,3	36.012	2,3	23.893	1,5	1.725	0,1	642	—
ITALIA	9.676.895	100,0	5.204.229	53,8	2.829.060	29,3	968.899	10,0	341.591	3,5	204.890	2,1	114.814	1,2	8.969	0,1	4.443	—

	SUPERFICIE DELLE PROPRIETA'																	
	Ha	%	Ha	%	Ha	%	Ha	%	Ha	%	Ha	%	Ha	%	Ha	%	Ha	%
Italia nord-occ.	4.796.780	100,0	218.011	4,5	662.517	13,8	678.539	14,1	472.149	9,8	497.613	10,4	954.485	20,0	325.366	6,8	988.100	20,6
Italia nord-or.	5.764.490	100,0	116.704	2,0	442.649	7,7	584.883	10,2	553.874	9,6	837.764	14,5	1.456.972	25,3	482.913	8,4	1.288.731	22,3
Italia centrale	5.616.256	100,0	108.036	1,9	376.210	6,7	434.583	7,8	409.204	7,3	622.774	11,1	1.457.460	25,9	703.607	12,5	1.504.382	26,8
Italia meridionale	6.798.137	100,0	293.188	4,3	968.838	14,3	845.573	12,4	557.459	8,2	624.027	9,2	1.409.952	20,8	695.471	10,2	1.403.629	20,6
Italia insulare	4.850.366	100,0	150.622	3,1	468.444	9,7	453.525	9,3	374.396	7,7	556.601	11,5	1.416.235	29,2	514.662	10,6	915.881	18,9
ITALIA	27.826.029	100,0	886.561	3,2	2.918.658	10,5	2.997.103	10,8	2.367.082	8,5	3.138.779	11,3	6.695.104	24,0	2.722.019	9,8	6.100.723	21,9

Fonte: Tab. 1